

AICCREPUGLIA NOTIZIE

notiziario per i soci della federazione regionale dell'AICCRE Puglia

SETTEMBRE
2010



DISCORSO DI BARROSO AL PARLAMENTO EUROPEO

Nell'indirizzare al Parlamento europeo il primo discorso sullo stato dell'Unione nella storia dell'UE, il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, ha dichiarato: "il mio messaggio a tutti gli europei è: potete star certi che l'Europa farà tutto il necessario per garantire il vostro futuro". Il presidente Barroso ha esposto la propria valutazione sullo stato dell'Unione auspicando un'accelerazione nel programma di riforma dell'UE. In particolare il presidente Barroso ha pronunciato le seguenti osservazioni:

In merito all'attuale situazione economica

"Rispetto a un anno fa, oggi le prospettive economiche sono più incoraggianti, grazie soprattutto alla determinazione del nostro agire. Ma il nostro lavoro non è finito. Dobbiamo accelerare il nostro programma di riforma.

Una generazione indebitata rende la nazione insostenibile.

Faremo in modo che l'unione monetaria coincida con una vera unione economica

segue a pagina 11

al congresso per rinnovare e cambiare

A febbraio 2011 si celebrerà il congresso dell'Aiccre, è opportuno prepararsi e pensare a ridare slancio all'associazione. I risultati conseguiti pochi o nulla.. Sono stati anni grigi; l'Aiccre è stato assente, la Presidenza -i cinque vice presidenti - e la segreteria generale, poco incisivi.... è un giudizio pesante.

No! è la realtà!

L'Aiccre nei momenti importanti inesistente.

Nei dibattiti e nella proposta politica distratta!

Peccato!

Le modifiche allo Statuto devono tracciare una nuova associazione, indicare la strada da imboccare: una piattaforma moderna, europea, ristrutturare la macchina organizzativa ed assicurare alle federazioni regionali una significativa autonomia. Dobbiamo andare avanti!

Ritornare protagonisti coinvolgendo le Istituzioni e con il consenso dei cittadini

Anche in Puglia dobbiamo migliorare la capacità produttiva organizzativa e politica.

Un appello ai soci il congresso deve essere un momento per intervenire e partecipare.

Dalle ultime elezioni dobbiamo trarre un insegnamento: gli elettori sono stanchi e sfiduciati attendono fatti, il cambiamento ed il rinnovamento.

Al nuovo Presidente gli auguri di buon lavoro e l'invito ad operare per rioccupare lo spazio che compete ad una associazione europea che è al servizio della Comunità per avvicinare le Istituzioni ai cittadini e costruire l'Europa dei popoli.

Giuseppe Abbati

i cittadini dell'UE sono a favore di una più forte

L'Eurobarometro di primavera 2010

rispetto alle indicazioni dell'ultimo sondaggio Eurobarometro dell'autunno 2009.

"La chiara maggioranza di cittadini che si esprimono a favore di una più intensa governance economica europea indica che essi vedono nell'UE un elemento decisivo per la soluzione della crisi", ha affermato Viviane Reding, vicepresidente della Commissione europea, responsabile inoltre per la politica della Comunicazione. "La nostra indagine di primavera – effettuata nel pieno della crisi – rispecchia i tempi difficili e le sfide che i cittadini europei si sono trovati ad affrontare negli ultimi mesi. Da allora l'UE ha adottato misure importanti ed ardite per ripristinare la fiducia, grazie alle quali si è prodotto un rimbalzo dell'euro e assistiamo ora alla ripresa delle principali economie europee. È chiaramente troppo presto per cantare vittoria. Abbiamo ora però la possibilità di configurare la governance economica europea, come preconizzato dai cittadini dell'UE, per far sì che l'Europa contribuisca a risolvere le loro preoccupazioni."

L'indagine Eurobarometro della primavera 2010 è stata condotta tramite interviste dirette tra il 5 e il 28 maggio 2010, vale a dire nel pieno della crisi del debito pubblico che ha colpito l'Europa. Nei 27 Stati membri dell'UE sono state intervistate complessivamente 26.641 persone.

I risultati dell'Eurobarometro di primavera 2010 indicano che i cittadini si attendono sempre di più dall'UE: un numero crescente di cittadini europei ritiene che né gli Stati Uniti né il G20, bensì l'UE sia nella posizione migliore per intervenire efficacemente contro la crisi (26%, +4 rispetto all'autunno 2009).

Si registra inoltre una crescente domanda di maggiore coordinamento delle politiche economiche e finanziarie a livello dell'UE: il 75% dei cittadini vuole una maggiore governance economica europea (+2 rispetto all'autunno 2009 e +4 rispetto al febbraio 2009). Il sostegno alla governance economica è più forte nella Slovacchia (89%), in Belgio (87%) e a Cipro (87%). In diversi paesi si è registrato un importante spostamento delle opinioni a favore di una governance economica rafforzata, in particolare in

Finlandia e Irlanda (+13 rispetto all'autunno 2009), in Belgio e Germania (+7), in Austria, Lussemburgo e Slovacchia (+6) e nei Paesi Bassi (+5).

Tra le principali cause di preoccupazione per gli europei vi erano l'attuale situazione economica (40%, valore invariato rispetto all'autunno 2009), la disoccupazione (48%; -3 punti percentuali) e l'aumento dei prezzi (20%; +1). La crisi ha influenzato anche la percezione che i cittadini hanno dell'UE: il 40% dei cittadini europei associa l'UE con l'euro (+3), il 45% con la libertà di viaggiare, studiare e lavorare ovunque nell'UE (-1) e il 24% con la pace (-4).

La maggior parte dei cittadini europei è consapevole delle importanti sfide che tutti i paesi dell'UE si trovano ora ad affrontare: il 74% concorda sul fatto che il proprio paese ha bisogno di riforme per affrontare il futuro (+1 rispetto all'autunno 2009) e il 71% è pronto ad accettare le riforme per il bene delle generazioni future (valore invariato). I cittadini europei non sono sicuri su quale sia il modo migliore per stimolare la ripresa economica: il 74% ritiene che le misure volte a ridurre i deficit pubblici nazionali e il debito non possono attendere (85% in Svezia, 84% in Ungheria, 83% in Germania, 82% in Belgio e Cipro, e 80% nella Repubblica ceca, in Grecia e Slovenia). Contemporaneamente, nell'UE-27, il 46% sostiene anche l'uso dei deficit pubblici per stimolare l'attività economica (rispetto al 36% che è contrario e al 18% che non sa rispondere). Nei 16 paesi della zona dell'euro il risultato è diverso: il 42% è contrario all'uso dei deficit pubblici, mentre il 41% è a favore.

La maggioranza dei cittadini europei conferma che l'UE ha fissato le giuste priorità nella sua strategia per la ripresa economica "Europa 2020" (IP/10/225): il 92% condivide il punto di vista che i mercati del lavoro devono essere modernizzati per far crescere i livelli di occupazione oltre ad affermare che gli interventi a favore dei poveri e dei gruppi emarginati dovrebbero rivestire carattere prioritario. Il 90% è a favore di un'economia meno basata sullo sfruttamento delle risorse naturali e che riduca le emissioni dei gas ad effetto serra. Interrogati sui vantaggi dell'appartenenza all'UE, il 49% dei cittadini europei ha affermato a maggio che l'appartenenza del loro paese all'UE era

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

una “cosa positiva” (-4 rispetto all'autunno 2009). Il consenso pubblico quanto all'appartenenza all'UE è risultato comunque superiore rispetto al 2001 allorché, in seguito alla congiuntura sfavorevole determinata dalla bolla speculativa di Internet, il sostegno pubblico all'appartenenza all'UE si situava al 48%.

Dall'indagine è emerso anche che nel maggio 2010 la fiducia nelle istituzioni dell'UE rimaneva elevata rispetto a quella nei governi nazionali o nei parlamenti nazionali (42% contro il 29% e il 31% rispettivamente), anche se la fiducia nell'UE ha registrato una contrazione nel pieno della crisi (scendendo al 42% dal 48% registrato nell'autunno 2009). Tale fenomeno era maggiormente pronunciato in Estonia (68%), Slovacchia (65%), Bulgaria e Danimarca (61%), mentre era più contenuto nel Regno Unito (20%).

In considerazione dei negoziati di adesione che il Consiglio europeo ha avviato il 27 luglio 2010 con l'Islanda (I-P/10/1011), l'Eurobarometro di primavera includeva anche per la prima volta interviste dirette fatte a 526 cittadini islandesi. Gli islandesi sono stati interrogati sul loro atteggiamento generale nei confronti dell'UE. A maggio il 35% aveva fiducia nell'UE e il 29% riteneva che l'Islanda avrebbe tratto vantaggio dall'appartenenza all'UE



La situazione italiana

Con l'84%, ovvero con 4 punti percentuali in più rispetto al sondaggio precedente (autunno 2009), gli italiani intervistati hanno espresso nella stragrande maggioranza un giudizio negativo sulla situazione economica. La disoccupazione continua ad essere la principale preoccupazione (49%), seguita dalla situazione economica generale (41%) e l'inflazione (26%). La sicurezza si colloca al quarto posto in questa classifica con il 16%, mentre l'immigrazione segue di poco con il 12%. Vista l'importanza della fase economica e finanziaria e la necessità di cercare un'uscita dalla crisi, gli italiani si confermano convinti sostenitori dell'approccio comune europeo. Nel 73% dei casi ritengono che un maggiore coordinamento delle politiche economiche e finanziarie tra gli Stati membri dell'UE renderà più efficace l'economia europea nel suo complesso. Lo stesso parere è espresso per quanto riguarda il bisogno di assicurare una sorveglianza e supervisione europea sulle attività dei gruppi finanziari transnazionali più importanti (69% si dichiara favorevole). Una netta maggioranza condivide anche la convinzione che per uscire dalla crisi l'UE deve innanzitutto puntare sull'innovazione e la ricerca, ridurre la sua dipendenza energetica, promuovere lo spirito imprenditoriale e la competitività, favorire politiche attive per migliorare e aumentare l'occupazione.

Tensioni in Europa sulle dinamiche migratorie

di **Antonio Maglietta**

Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, ha chiesto all'Unione europea di dotarsi, in materia di immigrazione, di un sistema uniforme da un punto di vista legislativo, che comprenda anche le espulsioni e i rimpatri di cittadini comunitari che non rispettano la legge. Maroni ha aggiunto che «ci sono regole che governano la libera circolazione dei cittadini e questo è un principio sacro che non ha limiti, mentre il diritto di risiedere stabilmente in un paese oltre tre mesi incontra dei limiti. La direttiva va bene - ha aggiunto il ministro -, il problema è che non ci sono sanzioni nel caso in cui i cittadini comunitari non rispettino queste condizioni». E allora «bisogna intervenire per rendere più efficaci le regole che già ci sono». Per questo motivo lo stesso Maroni ha annunciato che chiederà alla Commissione europea di prevedere sanzioni che consentano l'espulsione e il rimpatrio anche in caso di cittadini comunitari che non rispettano le norme previste dalla direttiva.

In Francia, invece, sono scoppiate polemiche furibonde, che hanno investito anche altri paesi del Vecchio Continente e le istituzioni comunitarie, dopo che le autorità transalpine avevano chiuso un centinaio di campi nomadi illegali ed espulso un migliaio di Rom. Trattandosi però, nella gran parte dei casi, di cittadini comunitari, molti degli espulsi nel corso di operazioni simili lanciate negli anni precedenti sono riusciti a fare ritorno, potendo circolare liberamente all'interno dell'Unione. Per questo motivo il governo francese ha messo a punto uno schedario biometrico con il quale sarà possibile censire gli espulsi e impedirne il rientro.

In Gran Bretagna non se la passano meglio e da qualche tempo, nell'ambito del dibattito pubblico, si mette sempre più in discussione l'eccessiva facilità concessa agli stranieri dalla normativa britannica di poter risiedere sul territorio di Sua Maestà

Segue a pagina. 5

EUROPA: QUANDO MANCANO LE REGOLE ed ecco il lungo periodo di crisi e

di **Charles Wyplosz**

L'adozione della moneta unica avrebbe dovuto essere affiancata dall'introduzione dei necessari regolamenti e dall'azione di supervisione bancaria nella zona euro. Ma lo hanno impedito atteggiamenti nazionalistici o protezionistici. Una lezione che non sembra essere stata compresa neanche adesso, di fronte alla crisi finanziaria globale né a quella, più recente, della Grecia. Eppure, è evidente quello si deve fare: centralizzare la regolamentazione e la supervisione bancaria e decentralizzare il Patto di stabilità.

L'adozione della **moneta unica** avrebbe dovuto essere affiancata dall'introduzione dei necessari regolamenti e dall'azione di supervisione bancaria nella zona euro. Ma atteggiamenti nazionalistici o protezionistici hanno impedito che si compisse tale processo. Da questo **immobilismo** l'Europa ha almeno tratto qualche insegnamento? Nessuno, almeno per il momento.

Si sono accumulate montagne di rapporti che sostengono la necessità di **rifondare da zero la regolamentazione bancaria**. Due comitati internazionali di stanza a Bali (il Comitato sul controllo bancario e la Commissione di stabilità finanziaria) hanno fatto proposte molto valide che traggono insegnamento dalla crisi e che, se fossero adottate da tutte le piazze finanziarie, rappresenterebbero un progresso considerevole, istituendo regole del gioco comuni. Stati Uniti, Gran Bretagna e Svizzera hanno già fatto proprie, o lo stanno facendo, gran parte di queste raccomandazioni.

Nella **zona euro** si riflette sulla questione, ci si smarrisce in scelte politicamente facili (inquadramento dei bonus e relativa tassazione), ma ci si guarda bene dal toccare il cuore del problema, vale a dire i profitti e le cause di instabilità finanziaria. Non si è neanche chiarita ancora la situazione delle banche, come del resto risulta evidente dalla tardiva decisione di sottoporle a stress test, dopo aver peraltro discusso e cavillato sulla definizione di stress (molto dolce) e sulla pubblicazione dei risultati.

La lobby bancaria ovviamente si sta dando da fare. Negli Stati Uniti la riforma ha potuto progredire solo quando il presidente Obama è andato personalmente a Wall Street per dire ai banchieri di smetterla di boicottare il suo progetto. In Gran

Bretagna e in Svizzera le lobby hanno resistito finché possibile, ma non hanno potuto impedire le riforme, anche se - sugli aspetti tecnici - c'è da aspettarsi alcuni colpi di forbice. Nell'Europa continentale non vi è alcun dibattito pubblico in proposito e i banchieri cercano di far passare la riforma di Bali come inadeguata.

Un altro insegnamento da trarre è che le **autorità di supervisione bancaria** hanno fallito. Non sono solamente quelle europee ad aver sottovalutato l'importanza dei rischi che andavano accumulandosi prima del 2007; è un fenomeno generale. Alcuni paesi hanno però imparato la lezione e preso misure interessanti. È il caso degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Svizzera e della Germania. La cosa più grave, senza dubbio, è che gli organismi internazionali sono ancora una volta riusciti a bloccare la creazione di un'autorità unica per la zona euro. Il Rapporto di Larosière aveva avanzato proposte - assai limitate - in questo senso, ma non si riesce a renderlo operativo.

Infine il terzo insegnamento - il più importante - riguarda la crisi delle **finanze pubbliche** in Europa e suggerisce che non può esistere moneta comune durevole, se in ogni paese membro non si rispetta la disciplina di bilancio. Non è una scoperta. Già nel 1989 il Rapporto Delors aveva sottolineato questo punto. Il Trattato di Maastricht aveva dedicato tre articoli al problema. I primi due stabilivano il principio secondo cui ogni governo è il solo **responsabile del suo debito** e gli altri governi, nonché la Bce, non debbono intervenire in caso di difficoltà. Il terzo articolo prevedeva il sistema di sorveglianza e di sanzioni, divenuto poi il Patto di stabilità e di crescita. Il Patto non ha funzionato, perché i paesi membri della zona euro sono sovrani in materia di bilancio: non si può dar loro ordini ed è politicamente difficile sanzionare un governo amico, democraticamente eletto.

Purtroppo sia l'aiuto urgente concesso alla Grecia, sia la creazione, nel maggio 2010, del Fondo di stabilizzazione finanziaria, sia infine il prestito accordato dalla Bce contraddicono lo spirito e persino la lettera del Trattato europeo. E così una crisi, originariamente solo greca, è divenuta crisi della zona euro non appena gli altri governi hanno deciso di non abbandonare i colleghi in difficoltà. Peggio ancora, i mercati finanziari - che la vedono più lunga dei governi - non si sono contentati delle vaghe promesse lanciate;

incertezza che ha contraddistinto i primi mesi di quest'anno, instillando il dubbio sulla capacità dei paesi membri di comprendere e gestire una crisi divenuta, nel frattempo, acuta.

E, di peggio in peggio, i governi, la Bce e la Commissione, con la manifesta volontà di rendere più rigidi Patto e **sanzioni**, sembrano far dipendere tutto il problema della disciplina di bilancio da un solo strumento, il Patto, che pure ha dato prova della sua inefficacia. Certo, l'obiettivo annunciato è quello di renderlo più incisivo, tuttavia non viene minimamente menzionata la **contraddizione** fondamentale col principio di sovranità in materia di bilancio. Così facendo, e cioè puntando tutto su uno strumento quantomeno dubbio, le autorità europee finiscono col relegare la questione della disciplina di bilancio in una zona ambigua e incerta. Ed è ciò che rende nervosi i mercati ed è il motivo per cui la crisi si prolunga. Né si vede come la zona euro possa uscirne. Per il momento, la situazione ha cessato di deteriorarsi, perché in effetti le somme mobilitate nel mese di maggio sono considerevoli. Se i deficit dei paesi più presi di mira dai mercati finanziari (Grecia, Spagna, Portogallo) diminuiranno nei mesi a venire, tornerà la calma, pur perdurando le linee di frattura della zona euro. Tutti i paesi assumono provvedimenti anti-deficit, ma questi avranno successo unicamente se riprenderà la **crescita economica**, il che è ben lungi dall'essere certo, considerando la natura di tali provvedimenti. Se la piccola ripresa in corso perde vigore e i deficit aumentano, la crisi riprenderà ancor più forte di prima.

Forse, solo toccando il fondo si supereranno quelle resistenze e quelle reticenze che impediscono di giungere a due conclusioni, pur evidenti.

La regolamentazione e la supervisione bancaria possono funzionare solo a livello europeo, in quanto implicazioni della zona euro e del mercato unico. Tali funzioni devono essere **centralizzate**.

La disciplina di bilancio è cosa che riguarda il singolo paese: è a livello nazionale, pertanto, che devono essere presi i provvedimenti istituzionali capaci di arginare quelle derive che, da parecchi decenni, hanno fatto impennare i debiti pubblici. Il Patto di stabilità deve essere **decentralizzato**.

* Il testo in lingua originale è pubblicato su [Telos](#).

La trasmutazione della lira in euro impoverì migliaia di italiani: e i parolai della politica stettero a guardare

di Giampiero Mughini

OPINIONI



Ieri mattina sono andato all'ufficio postale vicino casa mia per spedire una raccomandata. Di un formato poco più grande di quello da lettera, conteneva in tutto un foglio con due parole di saluto e due disegni con cui pagavo a un collezionista e mercante di foto italiane due belle foto che gli avevo comprato. Il costo della raccomandata è stato di cinque euro, che ufficialmente equivarrebbero alle diecimila lire di un tempo. Al cortese impiegato postale ho chiesto se mai e poi mai lui avrebbe pensato che spedire una raccomandata la più semplice e la più leggera sarebbe costata diecimila lire. Mi ha risposto che se glielo avessero pronosticato, mai e poi mai ci avrebbe creduto. Una raccomandata diecimila lire. Il fatto è che cinque euro non sono affatto l'equivalente odierno delle diecimila lire di allora. Sì e no equivalgono a cinquemila lire, forse meno. Il fatto è che poco meno di dieci anni fa gli stipendi, le paghe, le retribuzioni concordate, i cachet professionali sono stati tradotti tutti in euro al calcolo di un euro eguale a poco meno di duemila lire. Nello spazio di un giorno milioni e milioni di italiani sono stati pesantemente immiseriti, e questo mentre altri italiani (che vendevano scarpe o pomodori da insalata o il proprio lavoro di idraulici) potevano giostrare verso l'alto il prezzo del loro lavoro. Nello spazio di un giorno milioni e milioni di italiani che negli anni avevano faticosamente accresciuto il loro reddito di qualche centinaia di migliaia di lire, sono stati amputati della metà del loro reddito. Mi ricordo di quando al "Panorama" diretto da Claudio Rinaldi mi arrivò un aumento di merito di 200mila lire mensili, e ne ero tutto contento. Duecentomila lire, i cento euro di oggi con cui ti puoi permettere un'uscita a due in pizzeria, ivi compresa la birra e il dessert e il pagamento del parcheggio. Al confronto con la trasmutazione della lira in euro, la Rivoluzione francese del 1789 è stata una barzelletta. Ha tagliato un po' di teste, assassinato un po' di nobili e persino le loro cameriere. S'è fermata lì. Otto anni fa in Italia è stata trasmutata la vita e il reddito e la capacità di acquisto di intere categorie sociali. Gente che guadagnava tre milioni di lire al mese, e dunque uno stipendio di tutto rispetto, oggi intasca 1500 euro con i quali te lo sogni di arrivare a fine mese in una grande città. Il segmento inferiore del ceto medio è stato travolto e sfigurato, e questo ancor prima che la crisi economica mondiale mordesse alle carni tutto e tutti. La classe politica italiana, maestra in fatto di parolame e di fuffa, era la più entusiasta d'Europa quanto all'introduzione dell'euro come moneta unica. Non sono così cretino da non sapere quali siano stati i vantaggi dell'adozione dell'euro in materia di lotta all'inflazione e dunque di stabilità del potere d'acquisto della moneta. Solo che quella moneta valeva la metà di prima, né più né meno. E che contro questo stravolgimento mortale la nostra classe politica non ha fatto nulla, non ha saputo immaginare nulla. Dalle case e dalle famiglie si alzava il grido di dolore di chi si ritrovava con 1200 euro al mese dal milione e duecentomila che guadagnava prima, e che con quei 1200 euro non ce la facevano più a campare. I maestri del parolame sono rimasti a guardare. Ed eccoci dove siamo, in un Paese stremato dove tutti guardano in cagnesco tutti e dove la legge della giungla sociale (a cominciare dai livelli di evasione fiscale) regna sovrana. Mi date ragione o no?

Continua da pagina 3

Da ultimo, il sottosegretario per l'Immigrazione Damian Green ha affermato che il numero di studenti stranieri ai quali viene consentito di trasferirsi nel Regno Unito «non è sostenibile» (dai risultati di una ricerca del ministero dell'Interno emerge che, cinque anni dopo essersi trasferito in Gran Bretagna, un quinto degli studenti extracomunitari è ancora nel Paese). «Non voglio interferire con il successo delle nostre università», ha dichiarato Green, sottolineando che è tuttavia necessario rivedere le iscrizioni a

corsi più brevi o di minor valore di quelli di laurea e chiedersi perché questi studenti restino in Gran Bretagna. «Tutto questo rientra nella revisione più ampia del sistema dell'immigrazione», ha aggiunto.

Insomma, è evidente che, per un motivo o per un altro, in Europa c'è una certa tensione nella gestione delle dinamiche migratorie, e la mancanza di reciproca solidarietà tra i Paesi del Vecchio Continente, unita a una certa lentezza da parte delle istituzioni comunitarie a intervenire sul tema,

Segue a pagina 9

politica degli slogan sui dipendenti pubblici

di Luigi Oliveri

La manovra economica dell'estate 2010 (il DI 78/2010, convertito in legge 122/2010) rivela ancora una volta le incoerenze del legislatore nel tentativo di riorganizzare e dare efficienza all'amministrazione pubblica. Almeno tre aspetti della manovra si pongono in evidente contrasto con la riforma Brunetta, a nemmeno un anno di distanza dalla sua entrata in vigore, mettendo in luce come la ricerca di maggiore produttività, così come la meritocrazia, siano più che altro slogan.

Il legislatore capo ufficio

Il primo elemento, simbolico del pauperismo che contraddistingue la manovra, riguarda il precetto secondo il quale il dipendente pubblico in missione non deve essere rimborsato se, allo scopo, utilizza la vettura propria. Strano. La manovra, anche sulla scorta dell'impulso dato proprio dal ministro Brunetta per il contenimento delle spese per le auto di servizio, obbliga a risparmiare sulle spese di conduzione delle vetture degli enti il 20 per cento rispetto all'anno 2009.

Non pago, però, il legislatore ha eliminato il rimborso pari a un quinto del costo della benzina prima previsto per i dipendenti che ai fini della trasferta avessero utilizzato il proprio mezzo. Sembra evidente che questo modo di procedere abbia poco a che vedere con la crescita dell'efficienza e lo stimolo a produrre di più. Posto che le attività in trasferta siano necessarie e funzionali alle attività degli enti, la sacrosanta attenzione alle spese sulle "auto blu" non avrebbe dovuto confondersi con la gestione diretta delle auto di servizio o delle trasferte. Troppo spesso il legislatore, privo di una conoscenza di dettaglio delle attività, si inserisce nella puntuale previsione di disposizioni di servizio, quasi fosse un "capo ufficio".

L'impiego delle auto private, il cui costo non appare eccessivo, in conseguenza di una contrazione del parco di auto pubbliche si sarebbe dovuto lasciare quanto meno immutato. Oppure, richiedere una riduzione della spesa del 20 per cento.

La scelta di non attribuire più l'indennità chilometrica porta a conseguenze paradossali. Da un lato, non incentiva assolutamente la crescita della produttività. Infatti, i dipendenti dovranno utilizzare un parco macchine ridotto, oppure mezzi pubblici. La riduzione di ispezioni o attività necessariamente da svolgere anche in trasferta (si pensi alle funzioni degli assistenti sociali) sarà inevitabile. O, quanto meno, sarà ristretto il raggio d'azione dei dipendenti. Con ripercussioni non solo sulla produttività,

ma anche sulla posizione di eguaglianza dei cittadini e delle imprese. Per esempio, saranno più facilmente oggetto di ispezioni e sanzioni fiscali solo le aziende operanti nel raggio d'azione dei mezzi pubblici, ma non le altre. Per non parlare del pericolo di caduta libera sulle ispezioni concernenti il lavoro: i cantieri edili, per esempio, molto difficilmente sono a tiro di mezzi pubblici.

Un taglio agli incentivi

Un secondo elemento che nei fatti priva di sostanza la ricerca della "meritocrazia" e della crescita di efficienza sta nella drastica riduzione delle spese per la formazione del personale pubblico, pari al 50 per cento di quanto investito nel 2009. La manovra reintroduce pesanti tetti al turn-over, consentendo di sostituire solo il 20 per cento del personale cessato, ma contemporaneamente, dimezzando la formazione, impedisce di garantire una risorsa fondamentale per mantenere elevato il livello di competenza dei dipendenti, e supplire così alla diminuzione di quantità con una crescita della qualità del lavoro. Eppure, nella riforma Brunetta la formazione è considerata come strumento per premiare la maggiore produttività dei dipendenti.

Anche qui il legislatore non ha saputo andare oltre gli slogan: ha dovuto provvedere a tagli di spesa, incidenti, però, sull'organizzazione del lavoro attivando effetti a media lunga scadenza, del tutto divergenti da quelli della riforma della pubblica amministrazione, operata lo scorso anno.

Ultimo aspetto: la manovra congela per tre anni le retribuzioni, tanto da non riconoscere incrementi contrattuali anche a quel personale pubblico che di qua al 2013 partecipi a concorsi per la progressione della sua carriera: quei dipendenti avranno il riconoscimento della maggiore categoria giuridica, senza benefici economici. Inoltre, la regola del turn over costringerà, con non si sa quali formule, a ridurre nei fondi dedicati alla contrattazione aziendale le parti destinate proprio al risultato, in proporzione al personale cessato.

Insomma, mentre giustamente si predica la maggiore produttività, si persegue la riduzione drastica dei mezzi produttivi (vetture di servizio o rimborsi), il dimezzamento della formazione e la rinuncia agli incentivi economici. E l'agognata riforma della pubblica amministrazione resta, pirandellianamente, una, nessuna e centomila.

La voce.it

sprechi?

La doppia faccia della politica economica europea

di Ilaria Bifarini

Giunge in questi giorni la confortante notizia della ripresa economica italiana che, meglio di altri Paesi, si difende dalla crisi, grazie a un sistema bancario prudente e al non indebitamento da parte delle famiglie, nonostante la spesa pubblica presenti livelli da tenere sotto controllo. E a quest'ultima voce ha fatto riferimento il presidente della Commissione europea Manuel Barroso nel suo monito a fare attenzione alle spese. La crisi internazionale impone a tutti dei sacrifici e se i casi di sprechi nella P.A. erano deprecabili già in periodo di boom economico, in questo momento diventano intollerabili. Ma mentre invoca austerità agli Stati membri, il presidente della Commissione europea chiede un aumento del 4,4% (passando da 8 a 8,3 miliardi di euro) per le spese necessarie a far funzionare i suoi uffici. Inoltre è al vaglio una riforma che prevede la creazione di una vera e propria diplomazia europea, un corpo diplomatico costituito da circa 8.000 dipendenti. Scelta paradossale, se si tiene conto che uno dei buchi neri dell'ordinamento europeo è proprio la mancanza di una politica estera.

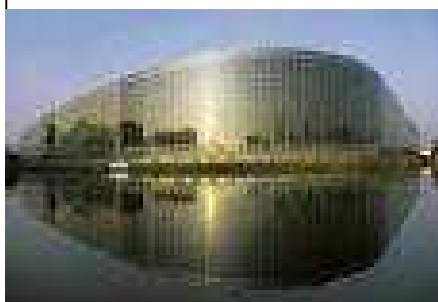
Ma ciò che più desta clamore per l'evidenza e l'inutilità dello spreco è l'esistenza di una doppia sede per l'Europarlamento, una a Bruxelles, dove si svolge il lavoro di commissione e l'altra a Strasburgo, dove si svolgono le sessioni plenarie. Inutili le campagne sostenute sinora da quanti sostengono che la sede dovrebbe essere Bruxelles, di fatto la capitale d'Europa, dove si svolge gran parte dell'attività parlamentare e sede di Commissione e Consiglio. Con una media di 4 volte al mese i parlamenta-

ri europei devono lasciare Bruxelles e recarsi a Strasburgo per le sessioni plenarie, con un costo per il Parlamento di

200 milioni di euro solamente per i trasporti. Un'autentica transumanza con i tir che trasportano le carte, oltre a 3000 assistenti e portaborse dei 733 parlamentari, ognuno dei quali riceve un'indennità di missione (il cui minimo ammonta a 600 euro, mentre il massimo non ci è dato saperlo...) e una diaria (circa 270 euro al giorno). Per non parlare del danno ambientale in termini di emissioni di anidride carbonica legato al ripetuto e massiccio spostamento verso la cittadina francese che, peraltro, non ha rotte aeree dirette per le varie capitali europee.

Non sarebbe più comodo concentrare l'attività in un'unica sede, quella di Bruxelles appunto? La questione non sembra così facile, essendo stata di recente bocciata in aula persino la richiesta di unire due sedute a Strasburgo, con un conseguente risparmio di ben 17 milioni di euro. Ma d'altronde, si dice, il Trattato di Lisbona è chiaro e non prevede deroghe: il Parlamento deve avere due sedi, una per le commissioni e l'altra per le riunioni generali. Inoltre, sostengono i più anacronistici, Strasburgo rappresenta il simbolo del riavvicinamento di Francia e Germania dopo la Seconda Guerra Mondiale. Chi è a favore della riunificazione poi deve scontrarsi con il meccanismo di votazione, che per queste decisioni contempla il diritto di veto da parte di ogni singolo stato. Facile quindi trovarsi contro l'opposizione francese, che dovrebbe provvedere a riqualificare l'enorme palazzo, il cui interno ospita 29 sale riunioni e 1000 uffici. Da un'onorevole nostrana, Amalia Sartori, la proposta di una soluzione: adibire la struttura alla Scuola di formazione per amministratori pubblici europei. La deputata del Pdl ha preso infatti la coraggiosa iniziativa di scrivere sulla questione direttamente al presidente francese. La risposta potrebbe arrivare all'apertura del Parlamento la prossima settimana. Quello che ci auguriamo è che dopo la casta non si venga a scoprire un'eurocasta.

Da Ragionpolitica



L'Attualità del Pensiero di Lino Marinello in : “Federalismo. Concezione Egemone nell'Era della Rivoluzione Scientifica”.

Le note introduttive di Lino Marinello al suo ultimo saggio nel quale, integrando i temi già ampiamente trattati nel primo volume de “La Travagliata Storia del Federalismo Europeo” estende agli anni più recenti, l'azione federalista, sono alquanto illuminanti e costituiscono la base necessaria per procedere più agevolmente alla comprensione dei capitoli che seguono.

L'aver l'autore, a ragione, individuato nella concezione federalista quella 'forza dinamica' insita in ogni processo evolutivo, come confermato dalle ultime rivoluzionarie scoperte della Nuova Fisica, pone lo stesso in una condizione di privilegio rispetto a qualsiasi altro esame critico sul Federalismo. L'analisi storica, infatti, degli eventi di questa ultima metà di secolo e inizio millennio, arricchita dalla Nuova Visione del Mondo, di cui Marinello, avendone compreso le dinamiche, è consapevole testimone, permette allo stesso di ergersi al di sopra dei fatti esaminati e formulare giudizi obiettivi, non condizionati dalle sempre in agguato tentazioni ideologiche di parte.

Il saggio di Lino Marinello, permeato dall'inizio alla fine, da questa visione che alla panoramica mondiale dei fatti conferisce credibilità e logicità, si propone come prezioso riferimento per la più alta e nobile delle realizzazioni umane : IL Federalismo degli Stati, in Europa e nel Mondo.

La fede nella forza dinamica inerente questa concezione è tale da indurre l'autore ad affermare in piena consapevolezza che il federalismo “... altro non è che la versione laica del precetto cristiano: ama il prossimo tuo come te stesso”.

Posto in questi termini, Il federalismo teorizzato da Alexander Hamilton e successivamente ripreso da Altiero Spinelli, nelle riflessioni di Lino Marinello, subisce un salto evolutivo rispetto ai pensatori che

lo hanno preceduto poiché l'autore, riconosce nella Storia quella forza vibrante e dinamica cui ogni civiltà, per effetto della stessa legge fisica, ha inconsapevolmente obbedito; una forza unica nell'essenza che opera indipendentemente dall'uomo ma di cui l'uomo stesso è indispensabile partecipatore. (vedi fisico John Wheeler; Ilya Prigogine premio nobel per la chimica 1977).

La convinzione che il corso della storia europea approderà finalmente, seppure con grande ritardo sugli eventi di questo primo decennio del nuovo millennio, al federalismo e che questa sia l'unica via percorribile in quanto 'Concezione Egemone nell'Era della Rivoluzione Scientifica', ha indotto l'autore ad allineare la sua posizione di fervente federalista alla più recente soluzione gradualista che dalle frange illuminate del MFE è andata lentamente maturando proponendosi come alternativa; l'avviamento cioè, di un primo governo federale europeo cui integrare progressivamente altri stati della cosiddetta 'Europa Spazio'; una necessità questa supportata dagli eventi recenti di cui tutti i federalisti di prima generazione non potranno che dividerne l'urgenza. I cambiamenti epocali infatti, le rivoluzionarie scoperte della fisica e relative applicazioni meritano immediate ed improrogabili soluzioni. Sarebbe infatti auspicabile non commettere lo stesso errore dei romani i quali, per dirla con Marinello, mentre in senato temporeggiavano in estenuanti discussioni, Sagunto veniva espugnata.

Ciò premesso, il saggio di Lino Marinello si pone come un libro di storia contemporanea del federalismo europeo, sintetico, pur nella dovizia di particolari, coinvolgente nello stile, scorrevole ed estremamente chiaro nella esposizione sì da renderne agevole la lettura, istruttiva e globale la comprensione. In esso l'autore affronta con imparzialità di giudizio gli entusiasmi, le delusioni, le sfide e i fallimenti che hanno accompagnato la progressiva e tormentata evoluzione del Movimento federalista europeo dal dopoguerra sino ai nostri giorni senza mai addiventare ad alcun compromesso con la verità storica così come egli l'ha conosciuta e vissuta sia da protagonista che da silenzioso testimone esterno.

Dall'analisi, talvolta obbligata di fatti e personaggi, condotta con assoluta obiettività, emergono errori e posizioni poco lungimiranti che, riesaminati con la maturità e la saggezza di cui il tempo è inevitabile consigliere, forniscono un quadro esauriente della lotta federalista.

Segue a pagina 14

UNA MEZZA RIFORMA PER LA FINANZA COMUNALE

di **Gilberto Muraro**

Positiva l'enfasi data alla fiscalità immobiliare nella finanza comunale, ma attenzione agli abbellimenti lessicali spacciati per riforme. Soprattutto è bene non dimenticare che rimane aperto il vulnus dell'abolizione dell'Ici sulla prima casa che deresponsabilizza molti cittadini di fronte alla spesa pubblica del comune. Esistono inoltre problemi di equità legati all'Imposta municipale unica e di semplificazione relativi all'applicazione della cedolare secca.

Una riforma, quella della finanza comunale, con cose belle e meno belle, ma tutto sommato positiva. Però rimane aperta la ferita introdotta dall'abolizione dell'**Ici sulla prima casa**.

Positiva è la duplice idea di fondo: di accentuare il peso degli immobili nella finanza comunale e al contempo di semplificare la fiscalità immobiliare. Bene quindi che nel 2014 le imposte sui **trasferimenti immobiliari** passino ai Comuni e si riducano di peso, anche se di poco. Non si esageri con la réclame, peraltro. Che si parli di Imu, **Imposta municipale unica**, divisa in un'Imu annuale al posto dell'Ici e di un'Imu sui trasferimenti al posto delle attuali imposte di registro e ipocatastali, è un abbellimento lessicale, non una riforma. Altra cosa sarebbe un percorso, sia pure graduale, verso l'abolizione delle imposte sui trasferimenti immobiliari e il loro assorbimento in un'imposta annuale, con vantaggi per l'efficienza economica e l'equità fiscale. Circa l'opzionale **Imu secondaria**, che accorperebbe varie tasse comunali, va pure bene; però attenzione al troppo zelo, perché ci sono tasse utilmente accorpabili ma ce ne sono anche altre, basate sull'uso individuale dei beni pubblici, che è opportuno e giusto tenere separate.

Che dire intanto della novità maggiore, quella della cedolare secca sugli **affitti**, che scatta già dal 2011? Ovvi i pro e i contro: un'imposta proporzionale al posto di una progressiva semplifica il rapporto tributario e in astratto incentiva l'investimento immobiliare da parte dei soggetti

più ricchi; ma l'equità del sistema fiscale si abbassa. Nella prima versione - aliquota per tutti del 20 per cento sull'imponibile attuale, pari all'85% del canone - si trattava di dare una penalità ai meno abbienti e un regalo ai più abbienti che, agli estremi della scala dei redditi, valeva proprio il **20 per cento** dell'imponibile; e in più provocava una caduta di gettito. C'è stato quindi un balletto di varianti (fino alla sera prima, si dava per sicuro il 25 per cento). La delibera finale del Consiglio dei Ministri prevede il 20 per cento sul canone pieno, equivalente al 23,5 per cento sull'imponibile attuale, ma con possibilità di restare in Irpef, liberando così i meno ricchi da ogni aggravio. La perdita di equità diminuisce rispetto all'ipotesi di cedolare obbligatoria, ma diminuisce pure la semplificazione: chi non ha pagato la cedolare, non è

automaticamente un evasore, potrebbe avere pagato in Irpef, e bisognerà controllare. Circa lo stimolo a maggiori investimenti, c'è del vero, ma molto meno del propagandato. Le locazioni sono frenate dalla giustizia più che dall'economia, ossia dall'incertezza e dai tempi del recupero dell'immobile a fine locazione, più che dall'onere fiscale. Quanto alla **lotta all'evasione**, che dovrebbe evitare la caduta di gettito, è probabile che questa volta funzioni: grazie alla devoluzione dell'imposta che accentua l'interesse dei Comuni a stanare gli evasori; ma grazie ancora di più all'inasprimento della sanzione fiscale, che in realtà nulla c'entra con il federalismo fiscale, essendo adottabile anche nell'attuale fiscalità immobiliare statale.

Rimane invece aperto, come si diceva, il vulnus dell'abolizione dell'Ici sulla prima casa, che ci differenzia dal resto del mondo e trasforma un'estesa minoranza di cittadini in **non contribuenti**, i quali avranno tutto l'interesse a chiedere più spesa comunale, che altri pagheranno: il contrario dell'identità tra elettore-contribuente-beneficiario della spesa pubblica, in cui si sostanzia il buon federalismo.

Da La Voce.it

Continua da pagina 5

determina uno stato di ansia e d'incertezza che certo non aiuta ad affrontare un fenomeno che è già di per sé complesso. Fa benissimo il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, ad affermare che «in Europa non c'è posto per il razzismo e la xenofobia» e aggiungere che «tutti i cittadini devono rispettare la legge e i governi devono rispettare i diritti umani, compresi quelli delle minoranze». Ma va anche detto che, al momento, nonostante qualche eccesso, non sembra che qualcuno in Europa abbia mandato in soffitta il principio del rispetto dei diritti umani. Di contro, invece, sembra che nessun Paese sia in grado da solo di contrastare l'immigrazione clande-

stina e la tratta degli esseri umani, e tutti, chi più chi meno, hanno difficoltà a gestire anche la stessa immigrazione legale. Ora questo vuol dire che l'immigrazione diventerà sempre di più uno dei primi punti nell'agenda di qualsiasi governo, che la clandestinità si combatte con la cooperazione con i Paesi di provenienza e transito degli stranieri e la solidarietà tra gli Stati ospitanti, che l'irregolarità va combattuta con lo strumento dell'espulsione senza inutili isterismi legislativi (fermo restando il divieto delle espulsioni collettive e la doverosa valutazione dei singoli casi) e che le stesse dinamiche dell'immigrazione legale dovrebbero essere oggetto di monitoraggio e di rapide riforme nel caso in cui non siano più funzionali all'obiettivo prefissato.

E BRUXELLES METTE IL TAPPO AL VINO

di [Stefano Castriota](#) e [Marco Delmastro](#)

L'Unione Europea è intenzionata a ridurre lo squilibrio tra domanda e offerta di vino agendo sui diritti d'impianto e reimpianto e premiando l'estirpazione dei vigneti. Non stiamo però parlando di un'economia chiusa e oltretutto l'Europa non detiene più l'esclusiva nella produzione di vino. Il problema principale risiede nel calo strutturale dei consumi domestici e nella crescente concorrenza dei paesi del cosiddetto Nuovo Mondo. La spesa per incentivare l'estirpazione dei vigneti ammonta a oltre un miliardo di euro. Ma sarà del tutto inutile.

In un periodo di drammatiche turbolenze, l'**Europa** cerca di muoversi verso regole di spesa più rigorose e controlli più efficienti ma, purtroppo, continua a impiegare le proprie risorse in modo inutile, se non dannoso. L'**agricoltura**, in particolare, rimane un settore in cui gli interventi comunitari sembrano spesso il frutto di pressioni lobbistiche piuttosto che di misure finalizzate ad aumentare l'efficienza.

Il regolamento Ce 479/2008 relativo all'organizzazione comune del **mercato vitivinicolo** persegue l'ambizioso obiettivo di ridurre gli sprechi e uniformare il mercato europeo del vino, rendendolo più efficiente, trasparente e competitivo.

Le misure intraprese sono molteplici, alcune delle quali lodevoli, altre, invece, assai più discutibili. Tra le prime, annoveriamo l'eliminazione dei sussidi destinati alla distruzione delle eccedenze, il sostegno agli investimenti delle aziende, la verifica del rispetto dei disciplinari di produzione affidata non più ai consorzi bensì a soggetti terzi e le misure volte a garantire la tracciabilità del prodotto.

Tra quelle negative figurano, il [nuovo sistema di classificazione Vdt/Igp/Dop](#), nonché la normativa sui diritti d'impianto, reimpianto ed estirpazione dei vigneti che limita fortemente l'impianto di nuovi vigneti e fornisce premi per estirpare quelli già esistenti. L'intera normativa spinge verso un **contenimento della produzione** con l'obiettivo di aumentare il livello medio dei prezzi e sostenere il reddito degli agricoltori, come riportato chiaramente nel regolamento.

Anche volendo condividere, e non lo facciamo, gli obiettivi delle misure, che tralasciano totalmente di considerare il benessere dei consumatori, il problema risiede nel fatto che l'Unione Europea non è un'economia chiusa e non ha più l'esclusiva della produzione del vino. "Nuovi" produttori (in primis, Australia, Cile, Sud Africa, Argentina e Stati Uniti) stanno invadendo con i loro prodotti i mercati mondiali, il che tende a vanificare gli effetti della strategia comunitaria di contenimento della produzione in ambito europeo. Il tutto nonostante il costo considerevole sopportato dall'Unione che ha stanziato più di **un miliardo** di euro per il triennio 2009-2011 per incentivare l'estirpazione di vigneti spesso improduttivi.

Non sarebbe meglio lasciar funzionare il mercato? Col tempo i produttori peggiori uscirebbero spontaneamente dal mercato e vi sarebbero maggiori risorse da destinare all'innovazione delle aziende più competitive e desiderose di puntare sulla qualità. Il tentativo del legislatore comunitario di riequilibrare "d'ufficio" domanda e offerta in un'economia ormai globalizzata appare costoso e inutile.

Nonostante il sistema economico stia cambiando velocemente, i problemi, e le relative soluzioni, non sembrano mutare in modo sostanziale nel corso del tempo. In un articolo apparso sull'*Economic Journal*, Charles Gide analizzava in modo lucido e puntuale le cause della crisi del mercato vitivinicolo francese. L'autore rilevava come, secondo molti economisti, la causa principale del crollo del prezzo del vino fosse l'eccesso di produzione, e non esiste allora soluzione migliore che affidarsi all'antica legge della domanda e dell'offerta: il calo dei prezzi indurrà alcuni agricoltori ad abbandonare la coltivazione della vite e ciò porterà a un riequilibrio tra domanda ed offerta.

Secondo l'autore, però, la vera radice del problema non era l'eccesso di produzione, bensì la **carenza di domanda**, questione ben più seria. Si può, infatti, limitare per legge la produzione di vino, ma non si può certo imporre ai singoli individui di incrementare il consumo di bevande alcoliche. Secondo Gide, per ristabilire un equilibrio tra domanda e offerta, i viticoltori avrebbero dovuto restringere spontaneamente la propria produzione, puntando sulla qualità e non sulla quantità. Ebbene, l'articolo di Gide è stato pubblicato nel **1907**.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

A cent'anni di distanza, alcuni osservatori restano dell'opinione che si debba offrire una **via d'uscita** agli imprenditori che non riescono più a essere competitivi, aiutandoli a riconvertire la produzione. In realtà, l'entità degli incentivi per ettaro (da 1.740 a 14.760 euro una tantum a seconda della resa) non sembra essere tale da spingere un imprenditore ad abbandonare la propria attività a meno che questa non sia fortemente in perdita, nel qual caso l'estirpazione avverrebbe anche senza alcun incentivo monetario.

In sostanza, abbiamo l'ennesimo **aiuto di stato** alla lobby degli agricoltori nell'ambito di una politica agricola comune (Pac) che da oltre cinquant'anni persegue quale obiettivo principale il sostegno dei redditi degli agricoltori a scapito dei consumatori e assorbe metà del bilancio dell'Unione Europea, sottraendo risorse preziose ad altri investimenti più strategici.

Ad ogni modo, è inutile illuderci: in un contesto caratterizzato dal costante calo dei consumi domestici e dalla crescente concorrenza internazionale, non saranno certo le restrizioni all'offerta e i premi all'estirpazione a risolvere l'annoso problema dello squilibrio tra domanda e offerta. Dopo oltre cento anni, ne dovremmo quantomeno prendere atto.

Da La Voce, it



tanto maggiori saranno i risultati. Sarebbe enorme, ad esempio, il potenziale di un'agenda transatlantica per la crescita e l'occupazione.

Ora si tratta di mettere insieme queste risorse per creare una vera capacità europea di risposta alle crisi. Questo è quanto la Commissione proporrà in ottobre."

Nel pronunciare le proprie osservazioni conclusive, il presidente Barroso ha dichiarato:

"Alla fine dei conti, siamo tutti nella stessa barca. L'Unione europea non conseguirà nessun obiettivo in Europa senza gli Stati membri. E gli Stati membri non conseguiranno i loro obiettivi nel mondo senza l'Unione europea.

I cittadini europei sono impazienti. Si aspettano da noi un'azione decisa per uscire dalla crisi.

Dobbiamo dimostrare loro che dal nostro odierno impegno comune scaturiranno nuovi posti di lavoro, nuovi investimenti e un'Europa pronta per il futuro."

Continua da pagina 1

Sono favorevole anche alla tassazione delle attività finanziarie. Quest'autunno presenteremo proposte in tal senso."

Per fare ripartire la crescita per l'occupazione

"Dobbiamo aumentare il tasso di occupazione, stimolare la competitività delle imprese europee e approfondire il mercato unico.

Voglio un'Unione europea che aiuti la gente a cogliere nuove opportunità; e voglio un'Unione sociale e inclusiva.

Dopo anni e anni di discussioni sul brevetto europeo, è giunto il momento di prendere una decisione.

Il mese prossimo stabiliremo come approfondire il mercato unico con una "legge sul mercato unico" esauriente e ambiziosa.

L'anno prossimo presenteremo un piano d'azione energetico, un pacchetto "infrastrutture" e un piano d'azione per l'efficienza energetica per realizzare questa strategia. Entro l'anno mi recherò personalmente nella regione del Mar Caspio per promuovere il "corridoio meridionale", uno strumento che renda più sicuri i nostri approvvigionamenti."

Riguardo a uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia

"I diritti e gli obblighi fondamentali dei cittadini europei saranno gli stessi ovunque."

Sul futuro bilancio dell'Unione europea

"Dobbiamo spendere le risorse di cui disponiamo nel modo più proficuo; e dobbiamo investire nei settori più atti a favorire la crescita e a far progredire la nostra agenda europea. La parola d'ordine per noi tutti dev'essere la qualità della spesa.

L'Europa apporta un innegabile valore aggiunto. Per questo, mi farò promotore di un ambizioso bilancio post-2013 per l'Europa.

Dovremmo anche esplorare nuove forme di finanziamento per i grandi progetti infrastrutturali europei. Proporrò, per esempio, l'emissione di project bond europei insieme alla Banca europea per gli investimenti. "

Riguardo al ruolo dell'Unione su scala mondiale

"I nostri partner ci osservano e si aspettano da noi un impegno unanime in quanto Europa, e non solo come 27 singoli paesi. Se non agiamo insieme, l'Europa non sarà più una forza di livello mondiale e il mondo si muoverà senza di noi: senza l'Europa e senza i suoi Stati membri.

Nei prossimi due mesi si terranno vertici fondamentali con partner strategici. Quanto più riusciremo a stabilire un'agenda comune europea, con un interesse europeo chiaramente definito,

Dichiarazione di Viviane Reding, vice-presidente della Commissione europea e Commissaria europea per la giustizia, i diritti fondamentali e la cittadinanza, sulla situazione dei Rom in Europa

Credo che i Rom rappresentino una componente importante della popolazione dell'Unione europea, ed è quindi fondamentale che siano ben integrati nella società dei nostri Stati membri. Il 7 aprile, su iniziativa congiunta di László Andor, Commissario UE per l'occupazione, gli affari sociali e l'inclusione sociale, e mia, la Commissione europea ha adottato una comunicazione sull'integrazione sociale ed economica dei Rom in Europa (IP/10/407; MEMO-/10/121). Il tema è stato discusso il giorno successivo al vertice europeo sui Rom tenutosi a Cordova – al quale il commissario Andor László ed io abbiamo partecipato - e la comunicazione della Commissione è stata approvata dai Ministri per l'occupazione e gli affari sociali nel mese di giugno.

In questo contesto, ho guardato con grande attenzione e preoccupazione agli sviluppi dei giorni scorsi in Francia, ed ho seguito il dibattito suscitato in vari altri Stati membri. Da un lato, riconosco che spetta esclusivamente agli Stati membri garantire l'ordine pubblico e la sicurezza dei loro cittadini sul territorio nazionale. Dall'altra, mi aspetto che tutti gli Stati membri rispettino le norme UE adottate di comune accordo sulla libera circolazione, il divieto di discriminazione e i valori comuni dell'Unione europea, soprattutto il rispetto dei diritti fondamentali, compresi i diritti delle persone appartenenti alle minoranze.

Ovviamente, chi infrange la legge ne sopporta le conseguenze. È altrettanto evidente che nessuno può essere espulso solo perché è un Rom.

Ho quindi incaricato i miei servizi di analizzare compiutamente la situazione in Francia, per verificare, in particolare, se tutte le misure adottate siano pienamente conformi al diritto dell'Unione europea. Al riguardo, sono lieta che il primo ministro francese François Fillon abbia annunciato l'invio di una lettera alla Commissione europea sulla questione. Gli argomenti addotti nella lettera saranno naturalmente tenuti in piena considerazione ai fini della

nostra analisi della situazione. La prossima settimana informerò il Collegio dei Commissari sull'esito di tale analisi.

Come ho potuto constatare dalle reazioni alla Comunicazione sui Rom presentata dalla Commissione il 7 aprile, vi è un ampio consenso in Europa sulla necessità di adottare misure concrete e lungimiranti per migliorare l'integrazione sociale dei Rom. Soprattutto dobbiamo affrontare le cause primarie che spingono i Rom ad abbandonare le loro case e ad attraversare le frontiere. Nella comunicazione del 7 aprile abbiamo suggerito varie misure concernenti l'alloggio, l'accesso al mercato del lavoro, dell'istruzione e della salute - tutte misure che potrebbero contribuire in modo significativo e utile al miglioramento della situazione dei Rom. È chiaro che questi settori rientrano principalmente nelle competenze dei governi nazionali o persino delle autorità regionali o locali. Tuttavia, la Commissione si è impegnata a sostenere l'attività dei governi nazionali in questo settore con sostegni finanziari provenienti dai Fondi strutturali dell'UE.

La Commissione europea è pronta ad affrontare un dialogo molto aperto, franco e onesto con tutti gli Stati membri sul modo migliore di assumere – sulla base dei Trattati e della Carta dei diritti fondamentali dell'UE - la nostra responsabilità comune nei confronti dei Rom. Invito pertanto le autorità francesi ad impegnarsi in tale dialogo con tutti gli Stati membri dell'UE. Se necessario, la Commissione europea è pronta a fungere da mediatore tra gli Stati membri e a monitorare e valutare i progressi compiuti.

Mi rincresce constatare che gli argomenti retorici utilizzati in alcuni Stati membri nelle scorse settimane sono di natura palesemente discriminatoria e in parte provocatoria. La situazione dei Rom è una questione da affrontare seriamente, che dovrebbe figurare all'ordine del giorno non solo in agosto, ma durante tutto l'anno, e che dovrebbe essere trattata con attenzione e responsabilità dai politici. Ai responsabili politici nazionali spetta un compito importante per garantire, al contempo, l'ordine pubblico e l'integrazione sociale di tutti i cittadini europei che scelgono di vivere nel loro territorio. Perché l'Europa non è solo un mercato comune, ma è anche - allo stesso tempo - una comunità di valori e di diritti fondamentali. La Commissione europea vigilerà sul rispetto di tali valori. "



PENSIERO DI PACE



CHINA

Nel mese di maggio, nella gloria del giorno
 Vennero i discendenti dei cento fiori
 per combattere contro l'invecchiato Mandarinino
 E combatterono con un potere straordinario
 Tutti erano sorridenti, ed i loro cuori uniti,
 in piazza Tien An Men (Coro...)
 Ma pareva la Primavera quell'anno in Beijing
 Venne proprio la disfatta
 Là non fu l'Estate per nessuno in piazza Tien An Men

Fu la pace nei campi di smeraldo, calò la nebbia sopra i laghi,
 Ma qualcosa si mise in marcia nel Palazzo del Popolo
 Lo spirito di Chu Ping era vivo nel giovane Chai Ling
 E l'Imperatore indietreggiò contro il muro
 Nero sole nascente sopra piazza Tien An Men
 sopra piazza Tien An Men (Coro...)

Nel mese di Giugno, nelle tenebre della luna
 Andarono i discendenti dei cento fiori
 Ed il tempo non poté narrare come molti di loro caddero
 Come i petali di una rosa sotto certi satanici acquazzoni
 Tutti erano piangenti in tutta la Cina
 ed in piazza Tien An Men (Coro...)

Ed anche la luna il quarto giorno di Giugno
 nascose il suo volto e non si fece vedere
 Nero sole nascente sopra piazza Tien An Men

E Wang Wei Lin, voi lo ricordate
 Tutto solo fermo in piedi di fronte ai tanks
 Un'ombra degli antenati dimenticati
 in piazza Tien An Men
 E mio figlio dagli occhi azzurri, non sei solo
 Potresti chiamarlo un eroe della tua epoca

Siete i i Guerrieri dell'Arcobaleno di piazza Tien An Men,
 che cantano La Cina sarà libera

Joan Baez

Uccidere per punire un delitto è senza paragone una punizione maggiore del delitto stesso.

Johann Wolfgang von Goethe

Ci sono due modi di vivere la tua vita. Una e' pensare che niente e' un miracolo. L'altra e' pensare che ogni cosa e' un miracolo

Albert Einstein

Se la libertà significa qualcosa, allora significa il diritto di dire alla gente cose che non vogliono sentire

George Orwell

Segue da pagina 8

L'aspetto chiarificatore in questa tanto delicata quanto nuda disamina della storia del M.FE rende onore e meriti alla originalità ed alla grandezza dei più noti esponenti, ma libera nel contempo il lettore dalle suggestioni e dalle esaltazioni che, seppur valgono da una parte, ad accendere gli entusiasmi verso l'ideale federalista, dall'altra potrebbero offuscarne la verità. Ne consegue dunque la demitizzazione di alcune figure di spicco del MFE che proprio dall'analisi realistica, ubbidiente alla logica della ragione, vengono riportate alla loro reale dimensione umana, suscettibile quest'ultima per sua natura, di condizionamenti legati alle trasformazioni politiche, sociali ed economiche degli anni seguenti il secondo conflitto mondiale.

Audace, coraggiosa e credibile, perchè condivisa dalla gran parte degli euro-scettici cittadini, appare la critica pungente mossa alla organizzazione dell'Unione Europea, definita, senza mezzi termini, 'Pachiderma' per l'enorme spreco finanziario a cui questa sottopone i cittadini europei che nell'attualità della recente crisi, avvertono l'inefficienza di questo colosso, che alla soluzione di problemi primari ed urgenti preferisce risolvere problemi secondari e non di vitale importanza.

Chiunque tra i federalisti che abbiano acquisito conoscenza ed esperienza nel MFE investendo in anni di studio e passione, non può non intravedere nella scelta dei candidati all'europarlamento, modalità che privilegiano la mediocrità, la superficialità e l'incompetenza. (vedasi il clamoroso

caso Piredda: ex impiegata Alitalia). Né si può non essere d'accordo con l'autore sugli incredibili sprechi finanziari che la comunicazione linguistica tra 27 paesi comporta. La lingua unica per l'Europa sognata e creata da Zamenhof, L'Esperanto, purtroppo è rimasta solo un sogno né i federalisti europei che con l'entrata in vigore della moneta unica avrebbero potuto lanciare una campagna anche a favore di una lingua unica, si sono mobilitati in tal senso.

L'autore mi conceda licenza di esprimere il mio pensiero sulla inadeguatezza del nostro sistema linguistico europeo troppo variegato, troppo frammentario non più all'altezza dei tempi. Per il futuro, doveroso e persino necessario per la sopravvivenza sarà la facilità, l'efficienza, e l'immediatezza della comprensione e della interpretazione tra i 27 popoli europei.

Nella seconda parte del saggio, Marinello ripercorre la politica degli stati europei ancora divisi da anacronistiche ideologie che hanno impedito all'Europa di fronteggiare le questioni internazionali

con la dovuta unanimità di giudizio e di azione. L'attacco ingiustificato delle sinistre all'Europa d'oltreoceano, di cui, in accordo con i fantasmi del passato, non ne ha mai condiviso la politica estera definita impropriamente imperialista e guerrafondaia, ha aggravato in Europa lo stato di instabilità sia politica che economica offrendo, in quanto a difesa, un fianco debole al terrorismo islamico e alla immigrazione selvaggia per la quale l'Unione Europea avrebbe dovuto pianificarne l'ingresso tramite l'emanazione di provvedimenti d'urgenza, mancando i quali, i paesi del mediterraneo più esposti all'ondata migratoria hanno sofferto i consueti disordini e squilibri interni di diversa origine e natura.

Guardare a questi fenomeni perdendo di vista gli insegnamenti della storia senza valutare i cambiamenti epocali che il progresso scientifico ha realizzato in questo ultimo secolo ed inizio millennio, significherebbe avanzare verso un baratro nel quale non solo l'Europa ma tutta la Civiltà del 'Mondo Libero' sarebbe destinata a perire. A tal proposito mi sia permesso di citare una frase storica dell'astrofisico inglese Fred Hoyle il quale nel 1948 testualmente si espresse: ..'quando sarà disponibile una fotografia della terra scattata dall'esterno, ecco che allora nascerà una nuova idea di potenza pari a tutte quelle comparse nel corso della storia'".

Fintanto dunque, che la mente degli europei non verrà illuminata dalla incontestabile verità che il mondo libero è stato ed è, in virtù della sua adesione ai principi di libertà e democrazia, protagonista assoluto delle più grandi ed indiscusse scoperte scientifiche e sue applicazioni in ogni campo della vita umana sul pianeta; fino a che non sarà compreso che lo scontro Islam -occidente è scontro tra Immobilismo e Dinamismo, tra opposte filosofie religiose e tra approcci diversi di concepire il mondo, l'Europa non avrà lo slancio sufficiente per mobilitarsi con forza per costruire gli Stati Uniti d'Europa, tanto radicate sono ormai nel 'colosso burocratico' europeo gli interessi di questo o quello stato da salvaguardare rispetto agli interessi di milioni di cittadini europei che attendono di sentirsi veramente uniti, guidati e tutelati da un governo sovrano che legiferi responsabilmente negli interessi di tutti.

Continua a pagina successiva

Continua dalla precedente

Fedele all'ideale federalista di Spinelli il cui progetto per l'Europa di un governo unico è rimasto invariato nonostante i travagli di cui si legge, Lino Marinello, pur riconoscendo gli accordi ultimi del Trattato di Lisbona, non può esimersi dal ravvisare nell'accenramento dei ruoli dell'attuale Unione Europea, il pericolo di una diarchia, ovvero la coesistenza di poteri che, a mio giudizio, in futuro porterebbe a ben più pericolose divisioni se non addirittura a stravolgimenti insospettati ed inaspettati tali da rendere l'Europa preda di imperialismi ben più nefasti di quelli che certa politica italiana ha inteso ravvisare nell'operato degli Stati Uniti d'America.

Doveroso diviene per la scrivente riportare qui la frase emblematica tratta dalla Tesi di Laurea sul Federalismo di Francesco Colucci (oggi nelle frecce azzurre) il quale così si esprime: "... l'Unione Europea porta con sé la storia di un grande cammino e di importanti conquiste, proiettandosi per raggiungere altri preziosi traguardi..." Quale sia la storia che l'U.E. porta in sé è parte del DNA di ogni europeo e quali siano i traguardi da raggiungere i giovani federalisti di oggi lo sanno bene. E' per salvaguardare questa storia che le politiche di molti stati, come predetto dall'autore nel suo libro, hanno virato a destra mantenendo inalterati gli ideali di democrazia e libertà.

Consapevole dunque che la federazione tra stati sia la formula di pace del domani, Lino Marinello propone la federazione tra tutti i paesi liberi del mediterraneo

(www.leuropaeilmediterraneo.com) una tesi favorevolmente salutata da Sarkozy quando nella sua campagna elettorale accennò alla creazione di un Patto Mediterraneo tra paesi che su questo mare si affacciano; una collaborazione tra paesi islamici e non, allo scopo di intensificarne i rapporti commerciali e culturali.

L'impressione e le conclusioni cui il lettore sarebbe tentato di giungere attraverso questa profonda analisi sul Federalismo europeo è che l'autore voglia, sia pure indirettamente, far emergere, tra le righe, un sottofondo di preoccupazione per gli eventi futuri dell'Europa ed un accorato appello a tutti i federalisti affinché proseguano verso il traguardo indicato dal suo fondatore: Altiero Spinelli.

Elena Quidello

a Bruxelles 8° edizione "Open Days"

Dal 4 al 7 ottobre 2010 si svolgerà a Bruxelles l'ottava edizione degli Open Days, la Settimana europea delle regioni e delle città. Ancora una volta, il Comitato delle regioni (CdR) e la Commissione europea, in collaborazione con regioni e città di tutta Europa, imprese, banche, associazioni internazionali e organizzazioni accademiche, organizzeranno circa 100 seminari, *workshop*, dibattiti, mostre e opportunità di *networking* per circa 6.000 partecipanti. Presso la sede del CdR sarà ospitato il "centro d'incontro" degli Open Days con due villaggi tematici che presenteranno le buone pratiche e le iniziative locali in materia di cambiamenti climatici e di cooperazione transfrontaliera in Europa.

Gli Open Days sono organizzati congiuntamente, ogni anno, dal Comitato delle regioni - l'Assemblea dei rappresentanti regionali e locali dell'UE - e dalla direzione generale Politica regionale della Commissione europea (DG REGIO). L'edizione del 2010 comprenderà anche 28 partenariati regionali, che organizzeranno circa un terzo degli oltre 130 convegni e seminari che si terranno a Bruxelles tra il 4 e il 7 ottobre prossimi. I restanti due terzi saranno organizzati dal CdR e dalla DG REGIO.

Al centro di questa Ottava settimana europea delle regioni e delle città vi saranno la riforma della politica di coesione dopo il 2013 e la dimensione locale della strategia Europa 2020. I *workshop* e i seminari si concentreranno attorno ai tre temi centrali della competitività, della cooperazione e della coesione e metteranno in evidenza le preoccupazioni e le richieste delle regioni e delle città in vista dell'adozione, da parte della Commissione europea, della Quinta relazione sulla coesione che, facendo il punto della situazione, influenzerà la riflessione della Commissione sulla politica da adottare dopo il 2013.

Gli Open Days coinvolgono anche il Parlamento europeo, le imprese del settore privato e le istituzioni finanziarie. Queste ultime daranno visibilità al ruolo che i partenariati pubblico-privati possono svolgere nello sviluppo di una "economia più verde" e della "cooperazione territoriale": argomenti questi che saranno al centro di due "villaggi tematici" organizzati dal CdR. Inoltre, l'Università degli Open Days, che riunisce illustri studiosi e ricercatori nel campo dello sviluppo regionale e urbano, affronterà il tema della politica di coesione dell'UE da un punto di vista più accademico.

Per gli Open Days 2010 si prevede la presenza di 6.000 partecipanti in rappresentanza degli enti locali, regionali e nazionali, del mondo accademico, dell'UE e degli organi di informazione. Inoltre, all'insegna del motto *L'Europa nella nostra regione/città*, saranno organizzate altre 260 manifestazioni locali in tutta Europa al fine di raggiungere un pubblico ancora più vasto di oltre 25.000 persone.

RINNOVABILI: SÌ - NO

IL FOTOVOLTAICO, UN INVESTIMENTO PER IL FUTURO

di Arturo Lorenzoni

Il fotovoltaico è uscito dalla fase di sperimentazione e affronta quella dell'industrializzazione, con innovazioni tecniche continue e riduzione di costo inimmaginabili solo pochi anni fa. Lo si deve soprattutto alla determinazione con cui alcuni paesi hanno sostenuto le imprese del settore, riconoscendone le prospettive di lungo periodo. Anche in Italia ha dato un importante impulso alla ricerca e fatto nascere centinaia di aziende. Ma il meccanismo di incentivo ha limiti chiari e dovrebbe essere migliorato.

L'industria fotovoltaica sta passando dalla fase dei pionieri a quella dei prodotti commerciali: dai 5mila megawatt installati nel mondo fino al 2005, si è passati a installarne 6mila nel 2008, 7.200 nel 2009 e, si stima, oltre 10mila nel 2010. E non solo in Europa, anzi con tassi di crescita attesi maggiori in Estremo Oriente e Stati Uniti. Investimenti impressionanti, con previsioni di mercato costantemente riviste al rialzo: il fotovoltaico, uscito dalla fase della sperimentazione, affronta con decisione quella dell'industrializzazione, con innovazioni tecniche continue e riduzione di costo che non si potevano immaginare solo cinque anni fa. Grazie soprattutto alla determinazione con cui alcuni paesi hanno sostenuto le imprese del settore, riconoscendone le prospettive di lungo periodo.

Se si ha a cuore l'efficienza del settore dell'energia, ha senso stimolare scelte efficienti di investimento. Non ha senso, invece, criticare la scelta di investire: è già stata presa. E non per un capriccio di qualcuno, ma sulla base di una politica intelligente e certamente vincente nel lungo periodo assunta dall'Europa, mirata a ridurre la dipendenza dai combustibili fossili, l'impatto del settore sull'ambiente, sostituire costi di combustibili con lavoro e tecnologia locali, promuovendo lo sviluppo. Certo, è possibile attendere che l'affrancamento dai combustibili fossili sia fatto per necessità tra venti o trent'anni quando non si avrà altra scelta, ma è forse più opportuno gestirlo con gradualità, consentendo di sviluppare tecnologie alternative per tempo. Questo può portare benefici in

termini di competitività dell'industria manifatturiera, come testimonia l'impegno tedesco e cinese, ma anche stabilizzare i costi futuri, visto che il fotovoltaico, come molte delle fonti rinnovabili, non ha l'incongnita combustibile: fattori di valore per l'efficienza di un'economia.

Secondo le previsioni di tutti gli osservatori qualificati, grazie ai processi innovativi in atto, il costo del MWh sarà competitivo con quello delle fonti fossili. Difficile dire se accadrà tra cinque, dieci o quindici anni, ma la dinamica dei costi dell'ultimo triennio ha sorpreso tutti: oggi un'impresa come First Solar comunica di poter vendere impianti chiavi in mano ben al di sotto dei 1.800 euro/kW, mentre il riferimento di mercato tre anni fa era almeno doppio. Ma il prezzo lo fa il costo dell'impianto marginale, per cui i prezzi faticano a seguire i costi, in presenza di capacità produttiva scarsa. Sembra incredibile, ma la riduzione delle tariffe in Germania dal 1 luglio, compresa tra il 10 e il 16 per cento, non ha avuto l'effetto di freno che ci si attendeva e quest'anno il mercato tedesco continuerà a crescere, in modo anche eccessivo (oltre 5mila MW installati attesi).

Gli investimenti di settore in Italia sono stimati oltre i 3,5 miliardi di euro per il 2010, non più un ambito marginale. Il MWh fotovoltaico che nel 2007 in Italia costava 430 euro, oggi ne costa 290: quale aiuto all'innovazione poteva essere più efficace? Sono nate centinaia di nuove imprese e uno degli effetti collaterali del programma è stato anche quello di far fiorire iniziative di ricerca che non si era riusciti ad avviare mai prima d'ora, con prospettive finalmente concrete anche per la ricerca italiana. Sembra paradossale, ma in questo settore tutti i programmi di supporto alla ricerca del passato hanno dato risultati deludenti, si pensi solo all'esito infausto e vergognoso di Industria 2015, mentre l'interesse delle nuove imprese del settore, italiane e straniere, ha sostenuto la nascita e lo sviluppo di molte realtà innovative. L'aver attratto investitori stranieri è un risultato positivo in una prospettiva di mercato: si sono acquisite competenze in modo rapido, facendo crescere il mercato molto prima di quanto si sarebbe potuto fare con le sole forze imprenditoriali interne.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La ratio del Conto Energia è chiara: l'impianto riceve un premio per venti anni, ma tutto lascia prevedere che rimarrà in esercizio anche successivamente, fornendo energia, e soprattutto potenza, nei momenti di punta, praticamente gratis. L'impianto più vecchio in Italia di cui io abbia conoscenza ha 28 anni e ha ancora prestazioni in linea con le garanzie fornite oggi dai produttori (80 per cento della produzione iniziale dopo 25 anni). Se e quando si dovranno smontare gli impianti, il costo di smantellamento a fine vita sarà negativo, secondo le stime effettuate: il valore di vetro, silicio e metalli è superiore al costo per la loro raccolta. Un investimento di lungo periodo per la comunità nazionale, ma privo di rischi e con rendimento sicuro. E l'energia necessaria per costruire e installare un pannello è restituita da esso in meno di due anni.

Ma la valutazione sull'opportunità di investire in questa fonte non può basarsi solo sulla convenienza attuale e prescindere da una considerazione di prospettiva: il fotovoltaico è la fonte con le migliori prospettive di riduzione di costo nel lungo periodo: avrebbe senso rimanere fuori da un settore così attraente sul piano industriale? No, a parere di chi scrive, anche se è cruciale lavorare su un progetto di lungo periodo, che possa essere efficiente nel gestire la fase di sostegno, perché non risulti eccessivamente onerosa. Ma le imprese più intraprendenti hanno compreso che il Conto Energia è un modo per ridurre i loro costi di approvvigionamento elettrico, non per aumentarli: quando realizzano un impianto possono ottenere energia gratis per le proprie attività produttive. Il problema può essere il trasferimento dal surplus dei consumatori a quello dei produttori, sostenuto dal nuovo Conto Energia con la riduzione del 6 per cento annuo dal 2012 dei premi riconosciuti. Ma anche su questo, siamo laici. L'onere annuo che si va ad accumulare sta divenendo importante (344 milioni di euro nel 2009, che possono divenire 800 a fine 2010) e ci impegna per venti anni, ma è la pagliuzza rispetto alla trave, se confrontato con altre inefficienze di regolazione del settore (si pensi all'utile post tasse delle cinque maggiori utility elettriche nel 2009, di quasi 7 miliardi di euro). L'afflato per l'efficienza di settore dovrebbe indirizzarsi altrove, per incominciare. Il meccanismo di incentivo ha limiti chiari e dovrebbe essere migliorato, ma facciamo attenzione a non gettare il bambino con l'acqua sporca, è lui il nostro domani.

MA QUELLE FONTI DI ENERGIA HANNO COSTI ESORBITANTI

di **Giorgio Ragazzi**

Gli investimenti nel fotovoltaico, fiorenti grazie agli incentivi introdotti nel 2007, rappresentano un perdita secca per la collettività. Non riescono ad ammortizzarsi nemmeno in parte. Probabilmente si raggiungerà una potenza installata vicina ai duemila megawatt e l'onere annuo per il Gse salirà così ben oltre il miliardo. Fuorviante definirla una energia "rinnovabile": finito il sussidio non resterà nulla, mentre si dovranno smaltire milioni di pannelli obsoleti.

Gli investimenti nella produzione di energia elettrica da **impianti fotovoltaici** stanno crescendo a dismisura: quali saranno i costi per la collettività e la competitività?

Incentivi **assai generosi** furono introdotti nel 2007 (decreto 19/2/2007 a firma Pier Luigi Bersani e Alfonso Pecoraro Scanio), con l'obiettivo di arrivare a una potenza installata di 1.200 MW. Il **Gestore servizi energetici** ha recentemente comunicato che l'obiettivo è stato raggiunto, ma il decreto non fissa un tetto perché prevede che possano fruire degli stessi incentivi anche tutti gli impianti che entreranno in esercizio nei successivi quattordici mesi. Grazie anche alla riduzione nel costo dei pannelli, è dunque in atto una corsa a investire, da parte di numerosissimi soggetti, inclusi fondi esteri, attratti da rendimenti molto elevati e praticamente senza rischio.

Vediamo quale è l'economia del settore, prescindendo per il momento dal sussidio erogato dal Gse. L'investimento in un tipico impianto a terra di un megawatt di potenza costa attorno a 3-3,3 milioni. L'energia prodotta, ceduta al Gse a un buon prezzo, vale circa),

Continua a pagina 19



Mater (non) semper certa est

di Aldo Vitale

La notizia è dell'Ansa dello scorso 24 agosto: a Boston è nata una bambina con cinque genitori, di cui due omosessuali e sposati. Lasciando da parte ogni considerazione sull'amore, sull'amore omosessuale, sul matrimonio, sul matrimonio omosessuale, occorre concentrare l'attenzione sull'aspetto giuridico di questa nascita, per evidenziare come il possibile tecnico da un lato ed un fraintendimento dell'idea di diritto dall'altro, possono generare delle aberrazioni giuridiche ed esistenziali. Da quando esiste la possibilità di soppiantare la procreazione naturale tramite la fecondazione artificiale, i tecnici del mestiere non hanno avuto freno né posa per scandagliare e verificare tutte le possibilità concrete che il metodo offriva.

Oggi si è giunti al punto in cui uno stesso individuo, nato tramite le tecniche della fecondazione assistita, può arrivare ad avere fino a tre padri e fino a ben quattro madri. L'incredibile dato di ben sette genitori, si deduce dalle fasi dell'intera procedura che deve essere considerata potenzialmente fattibile, come il caso di Boston evidenzia con estrema chiarezza. Per la gravidanza occorre creare un embrione; l'embrione si realizza tramite l'unione dei due gameti maschili (spermatozoo) e femminile (ovocita). La tecnica genetica ha reso possibile creare un ovocita femminile privo di difetti genetici, estraendo il nucleo con il DNA difettoso ed impiantando nel «guscio» rimasto vuoto, un nucle-

o sano prelevato magari dall'ovocita di un'altra donna senza difetti genetici. La formazione del gamete femminile ha quindi richiesto, fino ad ora, il coinvolgimento di due donne. Il gamete così creato, unito allo spermatozoo crea l'embrione. Fino ad ora sono occorsi un uomo e due donne. L'embrione, a sua volta, potrà poi essere impiantato nell'utero di una terza donna che per donazione o contratto avrà accettato di condurre la gravidanza e partorire, dando vita alla cosiddetta «maternità surrogata» o «utero in affitto». Ecco quindi che viene coinvolta una terza donna, che per nove mesi crescerà, nutrirà, accudirà il feto per poi partorirlo con tanto di regolare cordone ombelicale. Questa donna, però potrebbe essere sposata e quindi la creatura che partorerà dovrebbe essere considerata tanto sua quanto del coniuge (sperando che anch'essa non sia omosessuale, poiché così al posto di un secondo uomo – quello della coppia che mette a disposizione l'utero – si avrebbe un'altra donna coinvolta nel processo) così come ogni buona logica giuridica lascia supporre. Una volta nato il bambino verrà dato, secondo gli accordi (potenzialmente a titolo sia oneroso che gratuito), alla coppia che ne avrà fatto richiesta attivando l'intera procedura. In definitiva il nascituro, almeno per ora, può arrivare ad avere fino a sette genitori di cui: quattro madri e tre padri se la coppia beneficiaria del processo è eterosessuale e se eterosessuale è la coppia che conduce la gravidanza (donatrice del nucleo dell'ovocita; donatrice del guscio dell'ovocita; donatrice dell'utero per la gravidanza; madre contrattuale; donatore dello spermatozoo; coniuge della donatrice dell'utero

per la gravidanza ed il parto; coniuge della madre contrattuale); fino a sei madri e un padre se sia la coppia che conduce la gravidanza che quella a cui andrà il bambino dopo il parto sono composte da donne omosessuali (donatrice del nucleo dell'ovocita; donatrice del guscio dell'ovocita; donatrice dell'utero per la gravidanza; coniuge donna della donatrice dell'utero per la gravidanza; madri contrattuali; donatore dello spermatozoo); fino a tre madri e tre padri qualora la coppia di genitori contrattuali (cioè i destinatari del bambino frutto del processo di fecondazione assistita) sia composta di omosessuali maschi (donatrice del nucleo dell'ovocita; donatrice del guscio dell'ovocita; donatrice dell'utero per la gravidanza; donatore dello spermatozoo; padri contrattuali, come sono la coppia del caso di Boston qui esaminato.

I problemi di carattere giuridico non sono pochi: di chi è davvero figlio un bambino che venisse al mondo in una condizione simile? Come si regolerebbero gli eventuali rapporti di successione? Può un figlio essere l'oggetto di un contratto? Tutte le evidenti distorsioni di carattere giuridico a cui si assiste in una ipotesi simile, e che sono evidenti anche ai profani, nascono da un equivoco concetto di diritto. Il rapporto che lega i genitori ed i figli, infatti, è sancito dal diritto naturale, come ricordano illustri maestri del pensiero gius-filosofico come Kant o Hegel; in quanto tale, allora, non è possibile piegare gli schemi giuridici a proprio piacimento tramite il possibilismo tecnico-scientifico.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La genitorialità per natura definita e definibile in capo a due soggetti specifici, rischia di diventare un fenomeno collettivo, ed, in ultima analisi, spersonificante, ribaltando ogni principio naturale. Come, infatti, ricordava già Cicerone, il diritto non si fonda già su una convenzione, ma sulle leggi immutabili della natura, quelle stessi leggi di natura che richiedono che l'ufficio genitoriale sia ripartito tra due soli soggetti di sesso diverso chiamati a svolgere i differenti e complementari compiti del padre e della madre. Al tutto si aggiunga che solo in questo modo si dimostra di avere un corretto approccio antropologico al problema, considerando l'uomo per il suo aspetto personale e non alla stregua di una cosa.

Assistendo insomma alla formazione di una vera e propria catena di montaggio procreativa, in cui l'uomo viene considerato come un qualsiasi prodotto commerciale creato da un processo produttivo, non si può fare a meno di notare la reificazione dell'ente uomo, con una conseguente lesione della sua dignità di persona. Ancora una volta, priva di ogni limite etico, assecondata anzi da una regolarizzazione formale da parte del legislatore, la tecnica, come ricorda Nikolaj Berdjaev, oggettivizza l'uomo, privandolo della sua libertà derivante dal fatto di essere un soggetto e non un oggetto. In Italia, almeno per ora, simili disavventure giuridiche, filosofiche ed esistenziali, sembrano potersi evitare grazie alla legge 40/2004 che saggiamente prevede il divieto esplicito di fecondazione eterologa e di maternità surrogata, garantendo all'ordinamento italiano una maggiore aderenza all'eticità intrinseca del diritto naturale ed uno scostamento evidente da quel disumanizzante relativismo etico e giuridico che contraddistingue simili pratiche.

Segue da pagina 17

120mila euro l'anno (a seconda della insolazione); dedotti i costi di esercizio (manutenzione, assicurazioni eccetera) restano circa 30mila euro l'anno, non sufficienti nemmeno a coprire gli interessi. Si prevede che, dopo venti anni, quando terminerà il sussidio del Gse, l'impianto verrà smantellato. L'intero investimento rappresenta dunque una **perdita secca** per la collettività, in quanto non riesce ad ammortizzarsi nemmeno in parte. Appare invero svitante definire questa una energia "rinnovabile": finito il sussidio non resterà nulla, mentre si dovranno smaltire milioni di pannelli obsoleti. Naturalmente, tutti i conti cambiano se si considera il sussidio di circa **350 euro per MWh** erogato dal Gse per venti anni. Nel ventennio, il Gse avrà trasferito agli investitori, circa 9 milioni di euro (tre volte il costo dell'investimento

prelevati sulla bolletta a carico dei consumatori. Un onere che appare davvero sproporzionato a fronte del beneficio di aver prodotto, nei venti anni, energia dal sole per un valore di circa 2 milioni. Se si considera anche l'energia assorbita per la produzione dei pannelli e dell'impianto, il beneficio netto in termini di minori emissioni nocive si riduce a ben poca cosa.

Se la corsa a investire prima che siano abbassati gli incentivi porterà entro pochi mesi a raggiungere una potenza installata di 1.500 - 2000 MW, come appare probabile, l'onere annuale sul Gse salirà ben **oltre il miliardo**, e per venti anni. Oggi tutti festeggiano, imprese, investitori, ministri ed ecologisti, mentre i consumatori sono ignari dell'onere che graverà su di loro in futuro.

Ai francesi l'energia nucleare costa circa 35 euro per MWh, una buona centrale termica produce a 60 euro, il fotovoltaico ne costa almeno 450: l'effetto sulla competitività del paese è dunque molto pesante, come pure l'onere sui consumatori che già oggi pagano tariffe assai più elevate della media europea.

Se si considerano poi altre fonti "rinnovabili" quali le biomasse e l'eolico, per il quale già oggi siamo a quasi 5mila MW installati, e il relativo costo dei certificati verdi, l'incidenza dei sussidi per le rinnovabili potrebbe salire a breve a oltre il 10 per cento del prezzo registrato alla borsa dell'energia. L'Autorità per l'energia indica che già oggi gli oneri per la produzione di energia elettrica da fonti qualificate "rinnovabili" pesano per il 7 per cento sulla spesa del cliente domestico medio, al netto delle imposte. Dove arriveremo, se venisse raggiunto l'obiettivo dichiarato dal governo di incentivare il fotovoltaico sino a raggiungere una potenza 20mila MW?

Se l'obiettivo è ridurre il livello di inquinamento, o sostenere la domanda, vi sono certamente strumenti più efficaci e assai meno costosi per la collettività.

DA La Voce.it

Napolitano: federalismo, non giocare con le parole

“Non bisogna giocare con le parole quando si parla di federalismo solidale, federalismo cooperativo. Sono questi valori che debbono rispecchiarsi nei provvedimenti che il Parlamento di volta in volta andrà ad approvare”. Lo ha affermato il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel suo incontro a Salerno con le autorità locali. Il Capo dello Stato tocca l'argomento del federalismo sostenendo che su questo "non si tratta di tornare indietro, di mettere i bastoni tra le ruote a un processo già in corso, un processo di attuazione del nuovo titolo V della Costituzione. Si tratta - ribadisce - di non giocare con le parole”.

"L'Italia è impegnata in uno sforzo assolutamente indispensabile e ineludibile di risanamento della finanza pubblica, contenimento del debito pubblico e della spesa pubblica corrente, ma questo non può far perdere di vista l'imperativo della crescita che è vitale per il Mezzogiorno. Imperativo a cui siamo tutti tenuti perché riguarda il futuro dei giovani

Per il Capo dello Stato questa "è la questione numero uno che c'è oggi nel nostro Paese". Certo - ha aggiunto - "possiamo vedere che il tasso di disoccupazione complessiva nazionale è minore rispetto ad altri paesi europei, ma sappiamo che questo tasso comprende un livello più elevato per i giovani dai 15 ai 29 anni, troppi sono infatti in condizioni di non avere un lavoro avendo concluso il ciclo della formazione educativa".

Il Presidente Napolitano ha affrontato nel suo intervento il tema dello sviluppo del Mezzogiorno: "Non ci si può comunque abbandonare - ha detto - a rappresentazioni tutte in nero del Sud e tutte in bianco, o bianco-oro, del Centro-Nord". "E' indubbio - ha aggiunto - che ci debba essere per il Mezzogiorno più coordinamento, più 'regia' al livello nazionale".

Per il Presidente "una questione di risorse finanziarie pubbliche per il Mezzogiorno - di risorse che siano non solo programmate ma rese realmente disponibili - esiste certamente; ma esiste non meno seriamente una questione di capacità di selezione, di progettazione e di attuazione, la quale chiama in causa diverse responsabilità, compresa in particolare quella delle Regioni".

"I veri meridionalisti - ha proseguito il Capo dello Stato - non sono mai indulgenti, e non possono esserlo ora, verso quel che nel Mezzogiorno non va; e dunque verso le insufficienze che le classi dirigenti, le rappresentanze istituzionali, le amministrazioni pubbliche e in definitiva le forze politiche, hanno mostrato nel Mezzogiorno dinanzi alle prove dell'autogoverno regionale e che vengono oggi al pettine nel processo di attuazione del federalismo fiscale". "Quello che davvero conta - ha rilevato il Presidente Napolitano - è andare verso una stagione di più lungimirante e produttivo confronto su grandi questioni sociali e di sviluppo futuro del Paese".

CCRE: terza edizione dei seminari

“Quale gemellaggi per quale Europa?”

Il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa organizza la terza edizione dei seminari “Quali gemellaggi per quale Europa?” il 9 e 10 novembre prossimi, a Colonia, Germania. La terza edizione sarà incentrata sui paesi dell'Europa centrale ed orientale. Obiettivo principale dell'evento, organizzato in cooperazione con la città di Colonia e la sezione tedesca del CCRE è discutere sul ruolo dei gemellaggi nello sviluppo della cittadinanza europea. Il primo dei tre seminari svoltosi a Tallinn riguardava l'Europa del Nord, il secondo, a Malta, si riferiva principalmente ai comuni dell'Europa del sud. Le conclusioni dei tre seminari contribuiranno alla Dichiarazione finale del Congresso europeo sui gemellaggi che si terrà a Rybnik (Polonia), nel settembre 2011, nel quadro della presidenza polacca dell'Unione europea. Per maggiori informazioni contattare:

Manuella Portier

Responsabile di progetto - cittadinanza

Mail : manuella.portier@ccre.org

Telefono : +33 1 44 50 59 59 +33 1 44 50 59 59

La felicità non è fare tutto ciò che si vuole, ma volere tutto ciò che si fa.

Friedrich Nietzsche

IL MANTRA DELL'ENTE VIRTUOSO

di **Matteo Barbero**

Il premio agli enti locali virtuosi è ormai una sorta di mantra della finanza pubblica italiana. Il problema è che le definizioni di "virtuoso" sono troppe e si basano su parametri spesso diversi e a volte contraddittori. Accade così che talvolta rientrano nella categoria anche comuni che sulla base di altri criteri erano stati giudicati vicini al dissesto finanziario. Per ogni tipologia di ente servirebbe invece una regola univoca, stabile e soprattutto non soggetta a continue eccezioni.

La pratica del mantra consiste nella ripetizione di una formula (sillabe, lettere o frasi), al fine di ottenere un effetto di benessere mentale e fisico. Il mantra, da tempo praticato dai seguaci di culture e religioni, è oggi assai diffuso anche fra i "manovratori" della finanza pubblica italiana. La formula, in tal caso, è la seguente: **"premiare gli enti virtuosi"**. L'obiettivo è fare in modo che i provvedimenti varati si traducano in un premio per (o quanto meno non penalizzino) gli enti dotati di "virtuosità" finanziaria. Facciamo qualche esempio fra i moltissimi che si potrebbero citare.

ESEMPI DI (PRESUNTA) "VIRTUOSITÀ" FINANZIARIA

La recente manovra estiva ha previsto **pesanti tagli** a carico di Regioni ed enti locali (complessivamente 6.300 milioni di euro per il 2011 e 8.500 a decorrere dal 2012) e ne ha rimesso il riparto fra i singoli enti a successivi provvedimenti, con l'obiettivo mantratico di "premiare gli enti virtuosi". **(1)** Ancora più esplicita era stata la manovra estiva 2008, che addirittura ha introdotto il concetto di "virtuosità" nel dettato normativo. **(2)** Stesso discorso vale per legge delega sul federalismo fiscale, nel cui testo il concetto ricorre per ben sette volte. **(3)**

Nulla di strano, perché quello di "premiare gli enti virtuosi" è senz'altro un fine nobile, così come quello di punire quelli "ladroni", benché sia meno frequentemente evocato e fin qui mai codificato in legge, ma solo in qualche slogan elettorale. Ma chi sono e come vengono individuati gli uni e gli altri? Qui purtroppo le cose si complicano un po'.

In effetti, nessuno è stato finora in grado di definire compiutamente la "virtuosità" finanziaria degli enti pubblici. Il problema non dipende dalla mancanza di definizioni, ma dal loro eccessivo numero. In altre parole, vi sono **troppe definizioni**, che si basano su parametri spesso diversi e talora contraddittori. Facciamo qualche esempio.

La manovra estiva 2008 ha previsto un premio a favore degli enti locali "virtuosi", allentando i vincoli del famigerato **Patto di stabilità interno**. Per individuare i beneficiari sono stati definiti due indicatori di "virtuosità" finalizzati a premiare la minor rigidità strutturale del bilancio e (in modo assai singolare, visto il quasi contestuale ridimensionamento del principale tributo comunale) il maggior grado di autonomia finanziaria di ogni ente. Ebbene, proprio grazie ad alcune "furbizie" contabili legate alle modalità di introito dei trasferimenti statali compensativi della minor Ici prima casa, fra i "virtuosi" sono risultati anche i comuni di Palermo e Catania, che, sulla base di altri parametri, erano prossimi al **dissesto finanziario**. **(4)**

Malgrado lo sfortunato precedente, la manovra estiva 2010, per ripartire i tagli, impone nuovamente di tenere conto dell'autonomia finanziaria, ma anche del rispetto del Patto, dell'incidenza della spesa per il personale, nonché, per le sole Regioni, dell'adozione di misure di contenimento della spesa sanitaria e di contrasto al fenomeno dei falsi invalidi. Parametri anche sensati, per carità, ma **inspiegabilmente diversi** da quelli previsti da altre norme della stessa legge o di altre leggi. Ancora un esempio (occhio alle date): l'ultima manovra estiva alleggerisce il Patto **2010** a comuni e province alla sola condizione che abbiano rispettato il Patto **2009**, mentre una legge approvata nella scorsa primavera ha consentito alle Regioni di fare altrettanto a favore degli enti locali in regola col Patto **2008** e che dimostrino di aver effettuato, nel 2009, spese correnti in misura inferiore alla media del triennio **2006-2008** e di avere al **31/12/2008** un rapporto fra dipendenti e popolazione inferiore alla media nazionale rilevata per fascia demografica. **(5)**

Il risultato di questo intricato guazzabuglio normativo è che lo stesso ente, nello stesso istante, a seconda della norma da applicare, può trovarsi a essere "virtuoso", non "virtuoso" e (quasi) dissestato.

QUALI SOLUZIONI?

Com'è evidente, il problema non è escogitare metodologie di misurazione della "virtuosità" finanziaria dei diversi enti. Occorre individuare **pochi parametri** che siano sensati, ovvero coerenti con il contesto complessivo della finanza pubblica e della relativa normativa e tendenzialmente stabili. Per gli enti locali potrebbe valere la seguente regola: è considerato virtuoso in un certo anno chi ha rispettato il Patto nell'anno precedente. Ovviamente la struttura

Segue alla pagina successiva

Puglia chiama Argentina per crescere insieme

“La Puglia crede nell’Argentina, è sempre stata vicina, prima idealmente, ora sempre più concretamente”. Sono le parole con cui il presidente del Consiglio regionale, Onofrio Introna, ha aperto il suo intervento nel convegno “Rete Italia-Argentina per lo sviluppo locale”, in Fiera del Levante.

“Dobbiamo molto all’Argentina, perché tanto di questa Nazione parla come noi e di noi – ha detto Introna - grazie all’impegno di enti e soggetti, si sta facendo concreta la riconoscenza per aver accolto tanti pugliesi nella lunga stagione delle migrazione. Il sentirsi uniti da un patrimonio comune, si concretizza in una rete sempre più stretta di rapporti e di opportunità. In altre parole: di crescita. L’economia, la cultura, le tradizioni di questo grande Paese sono un polo di attrazione per i pugliesi e a loro volta anche gli argentini di origini italiane e corregionali si rivolgono alla Puglia come ad un interlocutore privilegiato”.

La Regione crede in un processo di internazionalizzazione fondato sul riconoscimento di questa identità. Con il sostegno regionale sono nati progetti di cooperazione, sanciti da accordi con le province di Buenos Aires e di Mendoza, con l’obiettivo di promuovere i rispettivi prodotti e di favorire scambi tra

soggetti economici, operatori, piccole e medie imprese.

Rassegne del Made in Puglia sono vetrine qualificate in Argentina delle tipicità agroalimentari e dell’artigianato. Giovani argentini sono allievi di master interuniversitari, seminari e corsi di formazione professionale e di perfezionamento, che prevedono anche visite in Puglia. Corridoi produttivi turistico-culturali sono attivi con Mar del Plata, con Baires e la Provincia di Mendoza.

Presso la locale Camera di Commercio italo argentina opera un desk a servizio degli imprenditori italiani. “Un risultato che il Consiglio regionale intende portare avanti, confermando l’attenzione al pianeta Argentina”, ha notato il presidente.

I progetti Aslo, già attuato, e SvEA, in attuazione a La Plata, si inseriscono nella rete di collaborazione. Grazie all’impegno dell’Enap Puglia, punta a rilanciare su nuove basi la formazione degli italiani residenti in un Paese extraeuropeo.

“Sono fondamenta – secondo il presidente Introna - sulle quali continuare a costruire relazioni economiche, scambiare opinioni ed esperienze per migliorare la produttività e la qualità delle imprese, dall’una e dall’altra parte”.

Segue dalla precedente

del Patto andrebbe rivista per eliminare le **numerose storture** che la versione attualmente vigente determina e che sono state da ultimo evidenziate anche dalla Corte dei conti. **(6)** E soprattutto occorrerebbe evitare di stravolgerlo almeno una volta all’anno, come finora è sempre accaduto. Per le Regioni, la regola dovrebbe essere diversa, non potendo non considerare anche la gestione della **sanità**, che attualmente esula dal Patto propriamente detto. In ogni caso, dovrebbe trattarsi di una regola univoca per ogni tipologia di ente (evitando l’attuale, paradossale situazione di “virtuosità differenziata”) e soprattutto non soggetta a continue **eccezioni**. Quale migliore occasione dell’attuazione di una normativa sul federalismo fiscale che pone tanta enfasi su tale concetto? Diversamente, il caos continuerà e con esso il rischio di penalizzare gli enti veramente virtuosi a scapito di altri meno meritevoli. Con buona pace del mantra.

- (1) Vedi l’art. 14 del Dl n. 78/2010, convertito dalla legge n. 122/2010.
- (2) Si veda l’art. 77-bis, comma 23, del Dl n. 112/2008, convertito dalla l. n. 133/2008.
- (3) Legge n. 42/2009.
- (4) Ovvero i parametri definiti ai sensi dell’art. 242 del Testo unico degli enti locali (Dlgs n. 267/2000).
- (5) La legge primaverile cui si fa riferimento è la n. 42/2010, di conversione del Dl n. 2/2010.
- (6) Vedi la recente Relazione sulla gestione finanziaria degli enti locali - Esercizi 2008-2009.

La voce.it

Cerca di essere sempre te stesso, così un giorno potrai dire di essere stato l'unico

Jim Morrison

La gente è il più grande spettacolo del mondo. E non si paga il biglietto.

Charles Bukowski

ALLA RICERCA DI UN MACHIAVELLI A BRUXELLES

DI THOMAS RENARD

L'Unione europea è raramente descritta come attore strategico in politica estera. Ciò non è dovuto a mancanza di capacità quanto a mancanza di leadership e grandi visioni per cambiare le sue formidabili risorse in qualcosaltro, qualcosa chiamato potere.

Per trasformare le risorse in potere, l'Unione ha bisogno di diventare "più strategica nel pensiero" come già raccomandato dal Consiglio europeo nella sua relazione del 2008 sull'implementazione della Strategia di sicurezza europea.

Tale strategia è quasi contro la natura dell'UE. Né un Machiavelli né un Bismarck è ancora emerso a Bruxelles.

Nonostante ciò l'UE non ha altra scelta: Nel mutevole panorama odierno, segnato da un cambiamento nella distribuzione del potere e da una crescente incertezza riguardante il futuro ordine, l'UE non può semplicemente sedersi ed aspettare perché potrebbe essere esclusa o peggio emarginata.

Non so se il Principe di Machiavelli siede in un importante posto tra la collezione di Haiku nella biblioteca personale di Herman Van Ropuy, ma il Presidente del Consiglio europeo farebbe bene a convocare una riunione straordinaria dei Capi di Stato per discutere della politica estera, puntando sulle partnerships strategiche. In verità non può diventare un attore strategico senza l'ulteriore sviluppo delle relazioni con gli altri attori globali.

Ma questa positiva iniziativa potrà essere senza dubbio importante non solo perché l'UE non è adusa a dibattiti strategici ma anche perché il concetto di collaborazioni strategiche non è particolarmente chiaro perfino nella testa dei dirigenti dell'Unione.

Per cominciare, non c'è una lista ufficiale delle partnerships strategiche dell'Unione e probabilmente solo alcune persone saprebbero citarle tutte. Non c'è neanche una definizione di ciò che significhi partnership strategica. Ciò porta all'ambiguità riguardo alla natura e agli obiettivi delle partnerships ma anche riguardo alla lista dei partners strategici.

Come può l'UE fingere di avere partners strategici senza un accordo su ciò che questo significa e chi sono i partners strategici? Non sbagliare, questo non è solo un problema concettuale sollevato da uno studioso; dimostra invece una mancanza di prospettiva strategica da parte dell'UE, mettendo a rischio il concetto e gettando discredito sulla capacità dell'UE di agire come un attore strategico internazionale.

Per di più, ora che tali partnerships strategiche esistono, esse generano aspettative da parte di paesi terzi, sia quelli a cui è stato garantito uno status strategico sia quelli che vi aspirano.

Un attento ripasso dei documenti dell'UE, comunque, evidenzia che l'UE ha - o lavora - a partnerships strategiche con paesi terzi come Canada, USA, Messico, Brasile, Sud Africa, Russia, Cina, India e Giappone.



Un rapido sguardo a questa lista solleva alcune questioni. Certamente non tutte le partnerships strategiche sono identiche. Alcuni partners sono stabili potenze che l'UE considera essere altamente "strategiche", ma con i quali l'accordo è piuttosto informale. Altre sono potenze emergenti con cui l'UE sente il bisogno di sottoscrivere un documento formale chiamato "partnership strategica" in reazione al repentino emergere di questi novizi sul palcoscenico mondiale.

Tuttavia non tutte le partnerships appaiono uguali. La partnership strategica con gli Stati Uniti sembra essenziale e al di sopra di ogni altra partnership. La nostra partnership con la Russia e la Cina, e in un certo qual modo col Brasile e l'India, è più complessa ma quasi allo stesso modo importante per affrontare le sfide globali e raggiungere i principali obiettivi di politica estera europea. Per questa ragione i BRIC sono partners fondamentali. Canada e Giappone sono due alleati naturali dell'UE. Il Sud Africa e il Messico appaiono partners più regionali che globali.

La successiva logica domanda, non meno stimolante da discutere per i leaders europei sarebbe: a che cosa dobbiamo mirare con questi partners strategici? Troppo spesso queste collaborazioni strategiche sono isolate l'una dall'altra poiché vengono viste attraverso lenti bilaterali o regionali.

Invece di essere guardate in uno scenario globale. Ciò non significa che è possibile avere "un metro uguale per tutti", ma ci potrebbero essere alcuni elementi comuni a ciascuna partnership per le quali sarebbe richiesto un coordinamento orizzontale come per esempio la riforma della governance globale, lo stop alla proliferazione nucleare o la sfida dei cambiamenti climatici. Il problema, tuttavia, è che c'è una mancanza di dialogo orizzontale a livello di UE, negando così alle partnerships strategiche un dinamismo veramente strategico. Il servizio di Azione Esterna, il nuovo corpo diplomatico dell'UE, potrebbe diventare parte della soluzione al problema, ma questo dipenderà in larga misura dal suo miglioramento e solo il tempo lo potrà confermare.

Alla fine è improbabile che l'UE risponda a tutte le domande sollevate durante il dibattito. Ciò che realmente importa è che questa discussione segni l'alba di una rinascita dei dibattiti strategici all'interno dell'UE e non il suo tramonto. Machiavelli dopo tutto si potrebbe nascondere a Bruxelles.

L'autore è ricercatore a Egmont presso il regio istituto per le relazioni internazionali, specializzato in partnerships strategiche dell'UE

Da Euroobserver

nostra traduzione

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

Presidente:

dott. Michele Emiliano sindaco di Bari

V. Presidenti:

Prof.ssa Anna Paladino già assessore provinciale Bari

Prof. Giuseppe Moggia comune di Cisternino

Segretario generale:

dott. Giuseppe Valerio, già sindaco

V. Segretario generale:

dott. Giuseppe Abbati, già consigliere regionale

I NOSTRI INDIRIZZI

C.so Vittorio Emanuele, 68 —
71024 Bari

Via 4 novembre, 112 — 71046
S.Ferdinando di P.

Tel.: 080.5772315

0883.621544

Fax 080.5772314

0883.621544

Email:

aiccrepuglia@libero.it

valerio.giuseppe@alice.it

petran@tiscali.it

AVVISO

GIOVEDI 30 SETTEMBRE

ALLE ORE 16,30 PRESSO

LA SEDE DI C.so VITTORIO EMANUELE N. 68 IN BARI

E' CONVOCATA LA DIREZIONE REGIONALE

Tra gli argomenti in discussione:

- **ADEMPIMENTI STATUTARI PER IL CONGRESSO DI FEBBRAIO 2011**
- **ASSEGNAZIONE BORSE DI STUDIO**
- **NOMINA RASPPRESENTANTI PUGLIESI NELLA CONSULTA NAZIONALE FEMMINILE**

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI

AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.